

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n.1
gen/feb 2011



Di Martino volare alto

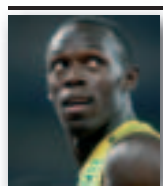


FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

correre libera molto più che semplice sudore

ASICS nasce come
acronimo del motto latino
"Anima Sana In Corpore Sano"

asics
sound mind, sound body

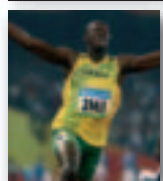


FOCUS

4

In viaggio verso Oriente

Giorgio Cimbrico

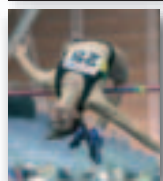


EVENTI

12

Roma si ferma arriva il re

Valerio Vecchiarelli



PERSONE

16

La favola del Grillo che parla con i record

Fabio Monti

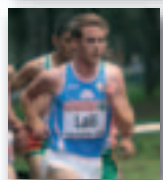


FOCUS

18

L'onda giovane non si arresta

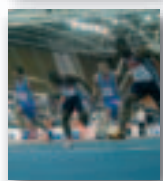
Raul Leoni



22

Il cross, un mondo da riscoprire

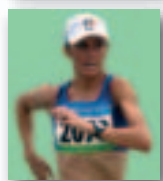
Andrea Buongiovanni



26

Il fascino dell'atletica sotto il neon

Marco Sicari

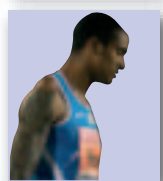


PERSONE

30

Una mamma in marcia

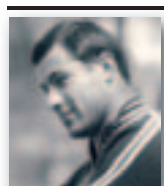
Giorgio Barberis



34

Howe cerca i suoi piedi

Pierangelo Molinaro

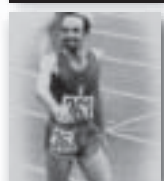


PERSONE

38

Il cuore grande dei giganti

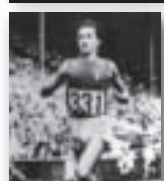
Claudio Gregori



42

Helsinki il giorno del presidente

Gian Paolo Ormezzano



44

Missoni, primo sul filo di lana

Augusto Frasca



L'UOMO E IL TECNICO

48

L'uomo che predica la corsa

Guido Alessandrini

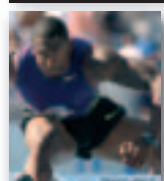


FOCUS

52

La poesia dell'atletica

Ennio Buongiovanni

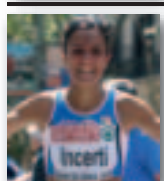


PERSONE

54

Oliver, l'uomo nuovo degli ostacoli

Diego Sampaolo

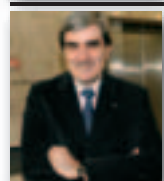


INTERNAZIONALE

58

Anna Incerti, una cartolina da Osaka

Marco Buccellato



IL MEDICO RISPONDE

64

Cartellino giornaliero e certificazione medica

Giuseppe Fischetto



In copertina: La primatista italiana dell'alto, Antonietta Di Martino (Giancarlo Colombo/FIDAL).

atletica magazine della federazione di atletica leggera

Anno LXXVII/Gennaio/Febbraio 2011. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **Hanno collaborato:** Guido Alessandrini, Giorgio Barberis, Andrea Buongiovanni, Ennio Buongiovanni, Marco Buccellato, Giorgio Cimbrico, Alessio Giovannini, Claudio Gregori, Raul Leoni, Fabio Monti, Pierangelo Molinaro, Gian Paolo Ormezzano, Roberto L. Quercetani, Diego Sampaolo, Valerio Vecchiarelli. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 000191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856171, fax (06) 36856280, Internet www.fidal.it. **Progetto grafico:** DigitaliaLab s.r.l. - Via Biordo Michelotti, 18 - 00176 Roma, tel. (06) 27800551. **Produzione tipografica:** Arti Grafiche Boccia Spa - 84131 Salerno - Tel. 089 303311.

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/1996. Roma. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 000191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica".

www.fidal.it



ATTRAZIONE A TUTTO SPORT

TUTTOSPORT.com

TUTTO NUOVO, TUTTO IN ANTICIPO, TUTTO SULLA TUA SQUADRA.

Chi ama lo sport, tutto lo sport, ha un nuovo sito di riferimento. Un sito tutto nuovo, nella forma e nei contenuti. Agile e completo. Appassionante e aggiornato. Dove scoprire tutto quello che avviene nel mondo dello sport. Che avviene e che avverrà, perché qui il calciomercato dura tutto l'anno. E con un clic saprai tutto sulla tua squadra del cuore e sui tuoi campioni. **tuttosport.com: il sito di sport che il tuo mouse ha sempre desiderato.**



di Franco Arese

Il più bell'augurio per il 2011 è arrivato da Antonietta

Cari amici dell'atletica,

anno nuovo, motivazioni nuove. In questo primo numero della nostra rivista proiettiamo subito l'interesse, come potete vedere nelle pagine successive, sui campionati mondiali che nella Corea del Sud focalizzeranno la stagione estiva: sarà un nuovo viaggio in Oriente, dove spesso gli azzurri hanno trovato la giusta ispirazione. Ma in fase di avvicinamento, molto prima, il nostro Golden Gala dell'Olimpico di Roma che da quest'anno anticipa a fine maggio, sarà un formidabile fiore all'occhiello della nostra atletica. Grazie alle sinergie e agli sforzi comuni con il Coni avremo in pista a Roma il Numero Uno, quel Bolt che soltanto a nominarlo suscita immagini emozionanti.

La nostra atletica naturalmente non è soltanto questo. Non è soltanto rappresentazione, anzi è molto altro. Il lavoro in profondità che stiamo compiendo ci dà molta soddisfazione, perchè notiamo partecipazione, interesse. Proprio all'inizio di questo nuovo anno, in clima ancora festivo e soprattutto festoso, già a Formia si radunavano decine di talenti motivati, convinti di poter inseguire progressi importanti. La strada è lunga, la stiamo percorrendo. Un giovane atleta proprio in quei giorni mi aveva chiesto se e quando arriverà al vertice, se potrà mai partecipare ai grandi meeting e magari guadagnare delle cifre apprezzabili. Confesso che mi sono sentito molto imbarazzato, nella risposta. E' un ragazzo di indubbio talento, chi mi aveva posto la domanda, ma che cosa, quanto di se stesso sarà disposto a sacrificare per percorrere quella strada?

“La Di Martino ci dimostra che si possono superare tante barriere, se la volontà e la determinazione sorreggono le qualità tecniche. Ecco un esempio e una lezione che vanno seguiti da tutti”

Certamente non dovrà farsi monaco, l'atletica per fortuna non chiede rinunce impossibili. Ma è esigente. Pretende. Vuole applicazione continua, determinazione, intelligenza al servizio della causa.

Cosa si può rispondere ai giovani d'oggi, che desiderano certezze? Non le hanno più nel lavoro, meno che mai negli studi dove tanti diplomi restano carta di poco valore, di fronte alla realtà. Forse proprio lo sport può dare meglio di altri delle risposte credibili, ho detto a quel giovane. L'atletica, a chi dà molto, restituisce almeno altrettanto. E in ogni caso offre valori aggiunti. Non c'era ancora stato, quando parlavo con quel giovane, il record nell'alto indoor di Antonietta Di Martino, perchè avrei potuto portargli un bellissimo esempio. Antonietta riesce persino a sovvertire, o perlomeno a riscrivere le regole della fisica, se con la sua statura del metro e sessantanove riesce a salire di 35 centimetri più in alto. E' un miracolo? A modo suo sì, ma prima di tutto un miracolo di tecnica, di determinazione, di cieca fiducia in se stessa. Ha subito tanti infortuni nella sua vita sportiva. In quanti, quante si sarebbero arrese? Lei, un poco alla volta, è sempre riemersa, sempre andando un po' oltre il livello che aveva raggiunto prima dello stop.

L'atletica è questo, prima di tutto. Antonietta Di Martino ha fatto a tutti noi, al sottoscritto come all'ultimo sportivo affacciato nel nostro mondo, un regalo bellissimo. Ci ha dato una lezione. Quale modo migliore per affacciarsi al nuovo anno con ottimismo, con la convinzione (e l'esempio) che le barriere si possono superare, con la necessaria forza di volontà? ■

di Giorgio Cimbrico
Foto Giancarlo Colombo/FIDAL

In viaggio verso Oriente



I due protagonisti della velocità mondiale: Usain Bolt e Tyson Gay

Ancora una volta l'atletica si appresta a far rotta lungo una strada inaugurata nel 1964 con le Olimpiadi di Tokyo, verso il Sole Nascente. Il top del 2011 sono i Mondiali di Daegu, SudCorea, che riproporranno le grandi sfide del recente passato e applaudiranno il ritorno di una stella, la Isinbaeva

La primatista mondiale del salto con l'asta, Yelena Isinbaeva

Drang nach Osten, marcia verso oriente, la chiamano i tedeschi che hanno sempre avuto la mania, piuttosto pernicioso, dell'espansione. La definizione ha detto bene a italiani di frontiera e di campagna profonda, adepti dell'esercizio che comporta una lunga o lunghissima camminata appoggiando – possibilmente - tacco e punta sull'asfalto. Ogni volta che l'atletica, in formato olimpico e mondiale, è andata a incassare una bella razione di caldo umido in Estremo Oriente, qualcosa di importante o di sostanziale è arrivato, senza che mai fosse

mancato un colpo. Riducendo all'osso: Abdon Pamich oro nella 50 a Tokyo '64, Maurizio Damilano bronzo nella 20 a Seul '88, Maurizio Damilano oro nella 20 a Tokyo '91, Alex Schwazer bronzo nella 50 a Osaka 2007, Alex Schwazer oro nella 50 a Pechino 2008. Cinque appuntamenti, cinque medaglie. La marcia è metronomica. Proprio così.

Ora sta per arrivare la sesta scadenza, Daegu 2011, l'Evento del 2011. In pista e in strada si scende dal 27 agosto al 4 settembre. Natural-



L'uomo record degli 800 metri. David Rudisha

mente, aria pesante. Difficile comunque sia peggio di Osaka, più che un forno a microonde, bollitore per dèi o per titani che vogliono sorbire di continuo una maxi tazza di tè. Il clima è quello, lo conosciamo. Chi era in Giappone quasi quattro anni fa e chi era a Pechino nel 2008 sa di cosa stiamo parlando: sudati sempre, anche stando fermi.

In Scandinavia si sta meglio: sufficiente ricordare la magnifica estate '95 a Göteborg, quella dell'apoteosi di Jonathan Edwards e, per noi, di Fiona May e di Michele Didoni: sole forte e fresco tendente al freddo sul far della sera. Comunque è onesto dire che là dove sorge l'astro i risultati arrivano, specie ad opera di quelli che esauriscono sforzo e impegno in un pugno di secondi.

Di quel che è stato, degli highlights forniti in quasi mezzo secolo di atletica nell'Asia profonda, soffocante e gocciolante, parliamo a parte, in una piccola-grande serie di box, dopo aver scelto, con una certa difficoltà, fior da fiore. Tanto per concedere un tris di stuzzichini: per i vecchi, Hayes; per quelli di mezza età, Powell; per i giovani, Bolt.

Ora, focus su quel che verrà offerto sulla pista blu e azzurro ovviamente made by Mondo piemontese, in una città che non deve essere tra le più belle del mondo. Ai tempi di Nebiolo I e Unico si frequentavano altri posti. Consoliamoci, tra due anni i Mondiali verranno messi in scena da Mosca.

Perfetta, con le sue due ore in meno, per chi deve scrivere impressioni, commenti e magari anche un po' di sana cronaca. Le otto ore coreane, cinesi, giapponesi sono destabilizzanti, direbbe Eliot: confondono memoria e desiderio, costringono a saltabeccare tra i confini del tempo, cancellano quel che resta del giorno.

E così, prima di Londra olimpica per la terza volta (record), ritorno sul palcoscenico dell'Asia estrema, una sfida all'Ok Corral tra il clan dei Gay e il clan dei Bolt: appoggi come revolverate, esplose da colt implacabili. Perché Tyson fece il doppio colpo 100-200 a Osaka e perché l'anno dopo, a Pechino, sbocciò questo fiore così grosso e vorace da assomigliare a una pianta carnivora: Boltus Jamaicanus, Usain il Lampo Divoratore. Ultimo capitolo della saga a favore di Gay che, tra i vec-

chi mattoni olimpici di Stoccolma, lascia a tredici centesimi Bolt. Ad altre velocità, lo stesso distacco accusato dal kentuckyano a Berlino quando Usain violò la notte: 9"58. Lui, 9"71.

Considerando come è andato il 2010 archiviato, si può anche partire da una situazione all'insegna di un equilibrio che sembrava essere finito in archivio.

Nessun dubbio, è Bolt il giovane Artù che ha estratto la spada dalla roccia, ma c'è un pretendente che non ha ancora smesso di pensare di

poter sedere sul trono, di avere il posto di riguardo attorno alla Tavola Rotonda, di stringere nelle mani il Graal. No, Gay, con i suoi occhi impallinati, con la sua muscolatura da tavola anatomica, non si è rassegnato.

E' andato sulle tracce di Bolt anche quando Bolt non c'era (200 vertiginosi sulle strade di Manchester), è tornato a lasciarselo alle spalle nel primo e unico confronto, si è fiondato nell'anno nuovo affermando con sicurezza che lo sprint estremo, quello dei 37 orari di media, diven-



La campionessa iridata dell'alto, Blanka Vlasic



L'astista azzurro Giuseppe Gibilisco

terà un fenomeno di massa ipotizzando una messe di tempi sotto i 10" senza paragoni con il passato.

Una galassia molto vasta con due comete che si staccano e lasciano scie: lui, Tyson, e l'altro, Usain, che alle spalle ha una stagione molto umana («Non ci credevate, eh? L'avevo detto che sono battibile»), passata a girare il mondo, a lanciare linee d'abbigliamento, ad aprire ritrovi, a giocare da dj, a preparare l'autobiografia («che sarà eccitante, io sono un tipo eccitante»), ad accettare sfide difficili o poco prudenti (quei 300, nel freddo di Ostrava, hanno finito per fregarlo), ad accusare i primi scricchiolii, a lanciare singolari proclami. Uno riguarda un record mondiale "definitivo" da portare a 9"43, l'altro, un sorprendente futuro calcistico da inaugurare dopo Rio 2016, quando il prodigio avrà 30 anni.

Domanda: ma se guadagna almeno 10 milioni di dollari l'anno (anche questo un record assoluto e difficilmente avvicinabile), che bisogno ha di pensare al Manchester United? La realtà è che tutto questo fa parte del personaggio, uno dei più detonanti che sia stato regalato dalla sorte. Prego, il più detonante. Nemmeno per il Carl Lewis dei tempi migliori si fermavano città, stazioni, traffico. A lui, pifferaio ceduto da Hammelin tedesca a Trelawny giamaicana, è consentito.

Bolt è terribilmente di moda, come gli All Blacks, come Ibrahimovic, come Tiger Woods (dopo sex and the golf un po' meno...), ammiccante, modernissimo, a volte un po' paraculo, lontano dalla semplicità di chi l'ha rilevato nel titolo di atleta dell'anno: David Rudisha, il masai che portato il record mondiale degli 800 nei pressi dei 100 secondi, il più amato da chi nell'atletica adora ancora il gesto assoluto. Rudisha ha obbligato a un ritorno alle sorgenti armoniche di un'atletica dai ritmi ancestrali, dalle armonie insite. Dopo il secondo record, quello reatino, è stato interessante e soprattutto coinvolgente incontrare padre Colm O'Connell, il religioso irlandese che ha scoperto, allenato, affidato centinaia di questi magnifici giovanotti.

«Dopo trent'anni passati laggiù, mi sento ancorato a quella terra. Ma per lui sto facendo un'eccezione: lo seguo, gli sto vicino». Dopo tante luci, padre Colm è alle

prese con un bagliore. Come Mosé, come San Paolo.

Più che spezzare la linea di confine dei 100 secondi (il tempo a disposizione c'è, le occasioni non mancheranno), l'obiettivo di David è di riportare nella regione del Transmara quel titolo mondiale degli 800 che due volte Billy Koncellah conquistò con quella sua corsa elusiva ed elegante a Roma '87 e a Tokyo '91. I masai che, in una sorta di miraggio Karen Blixen vide apparire e perdersi all'orizzonte mentre portava soccorso e provviste ai volontari britannici che combattevano il confine del Tanganyka contro le truppe coloniali tedesche, non hanno lo stesso retroterra proprio di quel grande gruppo etnico costituito dai nandi e dalle altre tribù dell'altopiano.

Appartati, si sono concessi in modo parco, esattamente come i turkana del nord desertico e lunare che, quando hanno estratto un asso, hanno offerto una meraviglia calligrafica: Paul Ereng.

«Credo – racconta Rudisha – che proprio gli 800 siano la nostra distanza». Difficile, nobile, sospesa tra la velocità prolungata sino al momento agonico, la capacità di resistenza e il confronto che, a tratti, può anche diventare fisico. Con uno come David di mezzo, questo terzo aspetto ha un'importanza relativa: la sua è una corsa da leader, già solitaria alla campana, senza bisogno di scanditori di ritmo che lo pilotino per troppi segmenti. «La realtà – continua a raccontare – è che il tempo è passato, portando con sé le gioie dei due record del mondo, ma è ancora viva l'amarrezza che provai a Berlino».

David vuol parlare dell'estate del 2009 quando non riuscì a doppiare il promontorio della semifinale dei Mondiali e fu costretto a cercare consolazioni cronometriche nella sua prima puntata a Rieti, nuovo punto di riferimento del mezzofondo che ha saputo rilevare i consueti templi scandinavi o elvetici.

«Riportare quel titolo tra la mia gente»: Rudisha è animato dalla gratitudine: non ha dimenticato la magnifica festa per il suo ritorno a casa quando ricevette lo status di guerriero, quando l'anziano della comunità chiese a Dio di avere uno sguardo benevolo per questo loro figlio, quando le donne e i totò (i bambini) non avevano occhi e affetto che per lui. Per chi ha

L'olimpionico della 50km di marcia,
Alex Schwazer

dimostrato di saper controllare la concorrenza sul piede di tranquilli 1'43" non sarà difficile raggiungere Billy nella piccola memorabile galleria di questi re pastori.

Diciamo la verità: l'atletica oggi non ha una infinita galleria di stelle. Blanka Vlasic, ad esempio, è grandissima (e altissima), ma non è che congeli l'attenzione, incernieri l'attesa. Magari capiterà quando alla croata dagli occhi di ghiaccio riuscirà di saltare 2.10, di impedire a Stefka Kostadinova di festeggiare il quarto di secolo del suo record mondiale, ricorrenza già celebrata da Jarmila Kratochkvilova e da Marita Koch.

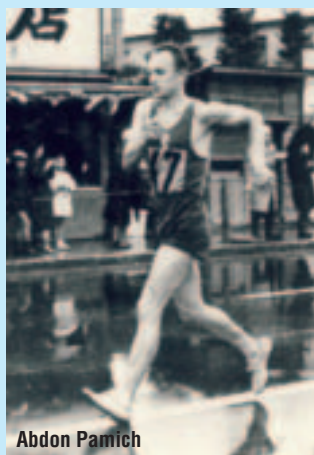
Alla fine, l'attesa è per lei, solo per i suoi occhi, per Yelena isinbayeva, regina e zarina che dopo un mucchietto di mesi sabbatici ha deciso di tornare nella dimensione che ama e per cui noi la amiamo: un conciliabolo con l'asta (la sua spropositata bacchetta magica), una rincorsa, un volo.

A chi da sempre la segue come il più affezionato dei segugi, a chi l'ha vista concedersi con naturalezza e abilità (per i fotografi, una manna e una Sheherazade), è sembrato che quei suoi salti nel buio, quelle sue lacrime, quelle sue sconfitte promuovessero delle usurpatrici, quasi un remake della tragedia dei falsi Dimitri che aspiravano al trono in una Mosca appena postmedievale. Di sovrana c'è lei, la magnifica Occhioni Blu poliglotta che parla un buon inglese e che se

in italiano ha un vocabolario ridotto, capisce tutto. E che intende dedicare il suo lungo finale di partita ad arricchire albo d'oro e panoplia dei 27 record: «Daegu, Londra e Mosca prima di chiudere». D'accordo, ma a quale quota? A mezzo secolo di distanza, il riferimento può diventare la stagione d'oro di John Pennel, capace di elevarsi due volte a 5,10 e di scavalcare 5.13. Il 5,20 che coronò quell'anno indimenticabile lo lasciamo nel grembo, nella volontà e nella generosità degli dèi.

Oggi è di moda dire e scrivere che l'atletica italiana è in disarmo, che rischia a Daegu di riproporre il vuoto berlinese. Effettacci ed effettini: così si va avanti.

E allora non resta che rievocare la tradizione della marcia azzurra in Oriente (Schwazer sostiene di aver sconfitto il male oscuro che lo attanagliava a Barcellona e se è davvero così noi ne saremo molto felici, anche se un infortunio a un ginocchio all'inizio dell'anno è una tegola...), dare una fiducia robusta e incondizionata alle ambizioni di Giuseppe Gibilisco, augurarsi che Andrew Howe faccia la scelta giusta (dove si arriva tornando a saltare 8,40? dove si arriva spingendosi a correre in 20"20?), costruire un sogno di fine estate con i moschettieri della staffetta. Altri europei seppero essere protagonisti nel lontano Oriente, gli uomini della 4x400 britannica dell'annata '64, ricevendo l'imperitura etichetta di capitani coraggiosi.



Abdon Pamich

TOKYO 1964, HAYES E PAMICH

Scrosci di pioggia, pista fradicia (per l'ultima volta ai Giochi si gareggia su tennisolite), asfalto lucido, bianco e nero in tv, nelle foto, nel ricordo. Il 15 ottobre Bob Hayes succede ad Armin Hary nella galleria dei campioni olimpici dei 100 e la locomotiva, più tardi e a lungo wide receiver dei Dallas Cowboys, lo fa con modalità detonante: se il miglior tempo elettrico del tedesco, primo uomo a toccare la barriera dei 10" netti con crono manuale, è 10"25, Big Bob blocca a 10"06 dopo aver fatto volare zolle e lasciando a 19 centesimi il cubano Enrique Figuerola. I tre cronometri manuali annunciano: 9"8, 9"9, 9"9. L'arrotondamento d'uso a quel tempo è una

terribile ingiustizia. «Pensavo di poter correre in 9"80», racconterà Bob. Una guasconata? No. In staffetta la sua frazione verrà stimata tra 8"5 e 8"6. Stiamo parlando di una gara corsa su terra bagnata quasi mezzo secolo fa. Tre giorni più tardi la 50 km di marcia, un affare privato tra Abdon Pamich, fiumano trapiantato a Genova, impiegato della Esso, e Paul Nihill, ferroviere britannico. Abdon tiene la testa dall'inizio, la perde brevemente per l'ormai leggendaria crisi viscerale, la riprende e conclude con 19" sull'avversario. L'arrivo con rabbia sul filo strappato e massacrato è un'immagine che ha avuto accesso in una galleria di memorabilia dello sport.



Ben Johnson

SEUL 1988, SCANDALOSO JOHNSON

Con Giochi Olimpici ambientati per la seconda volta in Estremo Oriente, a Seul, appena a sud della frontiera del 38° parallelo, e con un caso così clamoroso da far tremare l'Olimpiade e, con essa, il concistoro dei cardinali del Cio, non fu difficile apporre su quella stagione e sui fatti che essa offrì un'etichetta: l'anno del drogone. Capì tutto tra il 24 e il 26 settembre: la vittoria schiacciante di Ben Johnson, canadese di Giamaica, un record mondiale stordente, 9"79, un margine abissale (13 centesimi) su Carl Lewis, schernito da quella torsione all'indietro di Big Ben e da quel dito sollevato al cielo, la positività allo stanozololo (uno steroide), la fuga nella notte, la spoliatura

dall'oro e, più tardi, la cancellazione di un'intera carriera portata a spron troppo battuto. Effetti che portarono Lewis, due volte battuto dalla sporca freccia di Falmouth, a vestire i panni del primatista mondiale a tavolino. Tre giorni dopo, quando ancora non si erano spenti i fuochi dell'affaire più dirompente della storia dello sport, Florence Griffith Joyner avrebbe demolito il record mondiale dei 200 in fondo alla più grande gara di sempre (fuori dal podio Merlene Ottey in 21"98!) con un sorriso stampato sull'enigmatico volto. Lo stesso enigma che ancora aleggia sulla sua morte prematura, venuta esattamente dieci anni dopo.



TOKYO 1991, POWELL E LEWIS

30 agosto, Stadio Nazionale, il giorno in cui Carl Lewis impedirà a Bob Beamon di continuare sulla sua strada di primatista mondiale incontrastato, intangibile, già circondato da un'aureola leggendaria. C'è qualcosa nell'aria a suggerire un addio al re di Mexico City, al primo autore di un infinito volo librato, a quell'8,90 diventato chilometrico punto di riferimento, miraggio, arca irraggiungibile. Ma alle 19,07, con 27 gradi e un pesante 83 per 100 di umidità, è Mike Powell, grande appassionato di basket, a camminare nell'aria, ad alzare un geyser di sabbia, a stordirsi in una gioia anticipata: lunghisti e triplisti hanno piedi intelligenti, non hanno bisogno della misurazione per capire dove sono arrivati. Mike è arrivato a 8,95 e non sa se ride-

re, piangere. Ha battuto Beamon e ha scavalcato Lewis che sta regalando a se stesso e al mondo la sua più grande, inutile giornata: 8,68 legale, 8,83 con vento oltre la norma, 8,91 ancora con soffio al di là dei due metri. E' al quel punto che Carl merita il titolo di invitto: ha ancora due salti e il primo è un record personale (già, solo record persoale) portato a 8,87 e l'altro è appena un pollice più corto, 8,84. Media dei salti di Lewis: 8,826; media dei salti di Powell: 8,407. Ma fu a lui che toccarono il potere e la gloria. I Mondiali si erano aperti con l'oro nella 20 km di Maurizio Damilano, terzo capitolo di uno Slam iniziato undici anni prima a Mosca. Per la spedizione azzurra la prima medaglia e anche l'unica.



OSAKA 2007, DUE VOLTE GAY

Il clima implacabile di questa megalopoli uscita da un incubo (con Kobe, Kansai e altri agglomerati, 23 milioni di abitanti) può essere riassunta nelle parole di Lucilla Andreucci, maratoneta azzurra: «Non è stata una gara, è stata un'espiazione». Ma dentro quell'interminabile e spietato bagno turco-giapponese Tyson Gay si trova benissimo: in 9"85 demolisce l'impaurito Asafa Powell, solo terzo, e fa anche meglio nei 200, 19"76, davanti a quel promettentissimo giovanotto giamaicano finalmente arrivato ad assaggiare un podio importante: Usain Bolt, proprio lui. Il tris in staffetta rende felice la sua esistenza anche se il kentuckyano non sa che sarà

breve come quella di un eroe di Hemingway. Brevissima quella di Andrew Howe, campione del mondo per sette minuti, il tempo che passa tra il suo atterraggio a 8,47 con la prorompente e selvaggia esplosione di gioia e la risposta del panamense Irwin Saladino, dagli arti sottili come quelli di un ragno. In magnifico controllo, il centroamericano lascia pulite impronte dei suoi piedi a 8,57 e risolve il duello diventato calientissimo grazie alla magnifica improvvisazione del reatino. Osservazione che non vuol essere partigiana: a Andrew toccò nell'occasione il miglior Saladino visto in competizioni di spessore assoluto.

PECHINO 2008, BOLT NEL NIDO

L stadio Olimpico di Pechino



Un'occhiata indietro («dove siete finiti?»), la mano a picchiare sul petto. E così ecco Bolt, ecco la demolizione di un'altra barriera, quella dei 9"70, ecco la dimostrazione sbattuta in faccia a uno sta-

dio rosso, di acciaio intrecciato, che il 9"72 di New York non era un'invenzione, una passeggera iperbole. Il lungo e dondolante duecentista, il Mozart di Giamaica, non diventa la sera del 16 agosto, cinque giorni prima di festeggiare i 22 anni, solo un campione olimpico capace di offrire nell'occasione più ghiotta e grossa anche il record mondiale. Lui fa intuire qualcos'altro, che quella sarà solo la prima impresa. O meglio, che quello è solo il primo capitolo di un'era. PB, prima di Bolt, e DB, dopo Bolt. Bolt il Lampo allegro che lascia il secondo a venti centesimi, che quattro giorni dopo fa scendere dal piedistallo anche Michael Johnson. Quando ad Atlanta l'espresso di Waco aveva sparato il suo 19"32, tanti avevano detto: «Siamo troppo vecchi pensare di vedere qualcuno far meglio». Dodici anni, e Usain corre in 19"30 prima di lasciarsi cadere sulla pista. A terra sembra ancora più alto, infinito, E non è che l'inizio. La 50 km di marcia va in onda sull'enorme agorà tra il Cubo della piscina, il palazzo della ginnastica e il Nido d'Uccello su una chilometrica stuoi. Alex Schwazer vince con quasi 2' e mezzo sull'australiano Tallent e 3' abbondanti sul russo Nizhegorodov e altro non c'è da dire.

di Valerio Vecchiarelli

Foto Giancarlo Colombo-FIDAL/GMT

Roma si ferma arriva il Re

Usain Bolt ha detto sì: il Compeed Golden Gala del 26 maggio toccherà vertici assoluti e sarà un formidabile biglietto da visita in prospettiva Mondiali: la pista dell'Olimpico, che nello sprint ha raccontato tante storie, a partire da Hary e Berruti nel 1960, è pronta a scrivere un altro emozionante capitolo

Roma aspetta un sibilo in corsia, un fruscio magico, scarpe d'oro, freccia scagliata al cielo, arco immaginario, arciere un po' sornione, un po' attore, molto atleta. Il più grande atleta del secolo, o forse di sempre, sicuramente il più veloce del pianeta, quell'Usain Bolt che da quando ha preso tutto per sé il dominio della corsa fatta velocità, è diventato sinonimo di atletica leggera. Con lui in pista il mondo accende i fari e illumina il palcoscenico, senza di lui anche una splendida riunione costruita con saggezza e profondità di qualità, sembra orfana dello spettacolo imposto dallo show business. Ne sa qualcosa Anna Riccardi che lo scorso anno alla vigilia del primo Golden Gala griffato Diamond League guardava le imperiali starting list messe insieme in mesi di duro lavoro e si sentiva rimbombare in testa un ritornello fastidioso come il ronzio di una zanzara in una calda notte di agosto: "Ma Bolt non c'è?". Oggi è così, prendere o lasciare, i puristi del gesto, gli amanti della regina di tutti gli sport inorridiranno, ma nello sport più cosmopolita che ci sia, nella somma di nomi, volti, storie personali e vicende collettive che l'atletica leggera sa mettere in campo, un uomo solo ha rotto gli equilibri, attirato interesse, sponsor, passioni popolari al punto

da diventare il Re Mida della corsia, capace di trasformare in oro (anche nella Lega dei Diamanti) con la sola presenza qualsiasi pista venga accarezzata dai suoi chiodi esplosivi. È questo il motivo per cui Fidal e Coni Servizi Spa, il nuovo motore organizzativo del Golden Gala, hanno passato un lungo inverno in silenzio a tessere la tela diplomatica, a prendere contatti, aspettare risposte, sognare conferme. Conferma arrivata per bocca del presidente del Coni, Gianni Petrucci, che ha voluto dare l'annuncio dell'accordo stellare, quasi a suggerire che meglio di così non si poteva fare. E la gente a questo punto sa di avere dentro casa il Fulmine che ha squarciato il cielo delle stelle di pista e pedane: «Il 26 maggio Usain Bolt sarà a Roma per partecipare al nostro Golden Gala. Spero che l'Olimpico sappia rispondere all'eccezionalità





dell'evento, voglio vedere più gente di quanta ne vedo la domenica a una partita di campionato della Roma o della Lazio». Lo sforzo economico è notevole, lo spettacolo ha i suoi costi e quello proposto è il migliore possibile, ma la reazione in fatto di interesse si aspetta uguale, se non maggiore, e contraria. Non è un caso se appena dato l'annuncio che tutti sognavano è arrivato il contratto che lega il nome della Compeed (marchio della Johnson&Johnson) all'immagine del meeting romano per tre anni e se il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, illustrando il bilancio di previsione della manifestazione (circa 2.700.000 euro) abbia messo in conto un utile doppio rispetto a quanto accantonato lo scorso anno (60.000 euro).

Lo stadio Olimpico torna a essere teatro per grandi attori protagonisti, la sua pista ha conosciuto nello sprint imprese leggendarie, dalle emozioni europee che mandarono di traverso l'Olimpiade alle frecce americane, da Armin Hary e Livio Berruti che illuminarono quei Giochi indimenticabili, all'oro europeo sui 200 di Pietro Mennea del '74 prima che Valery Borzov alla partenza della gara dimezzata li ipnotizzasse tutti con quel suo sguardo inespugnabile. Poi l'invenzione della nona corsia scaturita dall'immaginazione di Primo Nebiolo per la Coppa del Mondo del 1981 in cui si affacciò sulla ribalta un certo Carl Lewis, per una volta ultimo con un misero 10"91. Nel 1987 iridato il giorno in cui successe tutto, dall'inganno steroideo di Ben Johnson, all'oro ancheggiante di Maurizio Damilano, al volo ancora ineguagliato della libellula Stefka Kostadinova. Anni prima emozioni televisive le aveva regalate il duello in alta quota tra Sergej Bubka e Thierry Vigneron, l'unico capace tra una Gauloise e l'altra di togliere, anche se solo per una man-



Da sinistra, il presidente FIDAL Franco Arese, il presidente CONI Gianni Petrucci e il Segretario Generale CONI, Raffaele Pagnozzi

ciata di minuti, il record del mondo allo Zar dei cieli. Per arrivare al Golden Gala del presente, al doppio El Guerrouj mondiale, al Gibilisco pre-Mondiale, alle volate di Maurice Green, Asafa Powell, Tyson Gay. Adesso Usain Bolt il Magnifico, per un'edizione che si annuncia come momento focale in prospettiva Mondiali d'Oriente, anticipata nel



David Rudisha

pieno della primavera rispetto alla tradizione che voleva Roma ospitare le stelle in apertura dell'estate. Anche questa è una scommessa accettata dal presidente Franco Arese, sapendo dei tanti ostacoli da saltare, dei record che sicuramente in quel determinato periodo del calendario sono più difficili da programmare, delle scuole ancora aperte, della città distratta da mille altri appuntamenti. Bolt da solo può azzerare tutte le difficoltà e lanciare il meeting d'Italia, quel Compeed Golden Gala che sarà approdo eccezionale di una settimana in cui l'atletica Capitale vivrà le finali nazionali dei Giochi Studenteschi per scuole di primo e secondo grado, ovvero il futuro del nostro movimento che farà da anteprima al presente del mondo.

Bolt catalizzatore, senza dimenticare David Rudisha, la bellezza fatta corsa, primatista mondiale degli 800 e atleta dell'anno, l'uomo che più di ogni altro ha dato l'impressione di poter avvicinare il muro dei 100 secondi da divorare con eleganza in due giri di pista. I primi nomi offerti in pasto alla curiosità degli appassionati da soli possono valere l'impegno di impegnare una serata allo spettacolo dell'atletica. Il resto sarà, come, sempre un cartellone messo su con cura e esperienza da chi muove i fili del casting, tante gare e tanta profondità di risultati, come tradizione romana vuole.

E c'è chi sogna un'anteprima da dare in pasto ai cacciatori di immagini da incorniciare, magari con i gladiatori del lancio del peso che scagliano le loro palle di piombo all'ombra del Colosseo. Antico e moderno insieme, per regalare all'immagine di Roma e del suo meeting una notte indimenticabile. Appuntamento al 26 maggio, Roma caput atleticae è realtà.

I BIGLIETTI

Il Compeed Golden Gala, terza tappa della Samsung Diamond League IAAF 2011, ha aperto la vendita dei suoi biglietti per il grande appuntamento del prossimo 26 maggio allo Stadio Olimpico di Roma. Quattro le categorie di prezzo. Si va dai 5 Euro per Curve e Distinti (con eccezione dei Distinti Arrivi), fino ai 30 Euro della Tribuna Monte Mario lato arrivi. I biglietti potranno essere acquistati dalla giornata di lunedì sul sito internet di TicketOne, la ticket company del Compeed Golden Gala, all'indirizzo www.ticketone.it, nei punti vendita autorizzati, e presso la biglietteria del Parco del Foro Italico. www.goldengala.it

di Fabio Monti

Foto Giancarlo Colombo/FIDAL

La favola del Grillo che parla

Antonietta Di Martino dal 2004, quando le furono ricostruiti i legamenti della caviglia sinistra, attraversa momenti difficili puntualmente superati con stupefacenti resurrezioni fino al primato italiano indoor fatto salire a 2,04



Non c'è sport più democratico dell'atletica e non soltanto perché gli arbitri e le giurie contano pochissimo. La democrazia dell'atletica è nel fatto che c'è spazio per tutti gli uomini e le donne di buona volontà e le caratteristiche morfologiche non contano quasi niente. Contano la classe, l'entusiasmo, la voglia di allenarsi, cioè di far fatica; contano i sacrifici e l'ansia di arrivare lontano, non le parole. L'esempio viene dal salto in alto ed è quello di Antonietta Di Martino, nostra signora dei miracoli, ragazza d'acciaio, che tante volte era sembrata perduta per la grande atletica e invece non

ha ancora finito di stupire. Saltare m 2,04, come è accaduto a Banská Bystrica, in Slovacchia, il 9 febbraio significa arrampicarsi sul mondo, ma far vedere (al mondo) tante altre cose.

Il suo è stato un salto che sa di impresa, senza esagerazioni e senza retorica, non soltanto perché è il nuovo record italiano (quattro centimetri in più del vecchio primato indoor, uno in più di quello all'aperto, che era servito per vincere l'argento mondiale), ma anche perché mai si era vista un'atleta saltare 35 centimetri oltre la sua statura. Oppure, ad essere pignoli, 34,5 centimetri, visto che lei

con i record

ha più volte spiegato di essere alta m 1,695. Blanka Vlasic non va oltre un differenziale di 16 centimetri: lei che guarda quasi tutti dall'alto del suo m 1,92, ma che è arrivata a m 2,08.

Pensare che in una stessa gara ci possa essere competizione fra due saltatrici con una differenza di statura di 23 centimetri (o 22,5, i millimetri contano poco) sembrerebbe assurdo, invece l'atletica offre anche queste situazioni, grazie alla differente velocità con la quale si arriva allo stacco. Quella della Vlasic, a confronto della rincorsa della Di Martino (2/3 passi d'avvio e 10 rapidissimi e penetranti), sembra un gesto rallentato. E con tutto il rispetto per la croata, non c'è nessuna saltatrice al mondo al momento che sappia esprimere un gesto tecnico tanto bello quanto quella dell'azzurra, nel momento in cui avvolge il proprio corpo intorno all'asticella, trasformandolo in un arco. Un capolavoro di coordinazione, che appartiene soltanto ai grandi: 90/95 centesimi di secondo dal momento dello stacco a quello dell'atterraggio che sono spettacolo puro.

Ma, al di là dell'aspetto tecnico, il 2,04 di Antonietta Di Martino è un esempio di quanto la forza di volontà possa superare qualsiasi ostacolo. Sarebbe stato difficile immaginare una gara come quella di Banska Bystrica il 6 settembre 2004, mentre il professor Franco Benazzo, al San Matteo di Pavia, le ricostruiva i legamenti della caviglia sinistra. Invece nel 2007 sarebbe arrivato di tutto: prima il record indoor, poi il secondo posto agli Europei al coperto di Birmingham e i primati italiani all'aperto (fino a m 2,03), infine l'ar-

DI MARTINO, NOVE VOLTE SOPRA I 2 METRI

Il 2,04 di Antonietta Di Martino vale il settimo posto nella storia della specialità al coperto, in coabitazione con la tedesca (di origine romena) Alina Astafei, e le russe Yelena Slesarenko e Anna Chicherova. In cima all'elenco, la svedese Kajsa Bergqvist, con l'inarriavabile 2,08 ottenuto ad Arnstadt (Germania) il 4 febbraio 2006. Fino ad oggi, con il 2,00 realizzato sempre a Banska Bystrica il 13 febbraio del 2007, la Di Martino occupava la ventiduesima posizione nella lista: i quattro centimetri di miglioramento valgono quindi un balzo in avanti di quindici posti. Ecco, di seguito, la graduatoria mondiale di sempre dell'alto indoor.

2.08	Kajsa BERGQVIST	76	SWE	Arnstadt (GER)	04.02.2006
2.07	Heike HENKEL	64	GER	Karlsruhe (GER)	08.02.1992
2.06	Stefka KOSTADINOVA	65	BUL	Athina (GRE)	20.02.1988
2.06	Blanka VLAŠIĆ	83	CRO	Arnstadt (GER)	06.02.2010
2.05	Tia HELLEBAUT	78	BEL	Birmingham (GBR)	03.03.2007
2.05	Ariane FRIEDRICH	84	GER	Karlsruhe (GER)	15.02.2009
2.04	Alina ASTAFEI	69	GER	Berlin (GER)	03.03.1995
2.04	Anna CHICHEROVA	82	RUS	Yekaterinburg (RUS)	07.01.2003
2.04	Yelena SLESARENKO	82	RUS	Budapest (HUN)	07.03.2004
2.04	Antonietta DI MARTINO	78	ITA	B. Bystrica (SVK)	09.02.2011
2.03	Tamara BYKOVA	58	URS	Budapest (HUN)	06.03.1983
2.03	Monica IAGĂR	73	ROU	Bucuresti (ROU)	23.01.1999
2.03	Marina KUPTSOVA	81	RUS	Wien (AUT)	02.03.2002

La Di Martino con 2,04 diventa la migliore italiana di tutti i tempi nella specialità, estendendo la valutazione anche alle prove outdoor. All'aperto, infatti, la portacolori delle Fiamme Gialle detiene il record nazionale assoluto con 2,03, performance ottenuta per la prima volta a Milano, nella finale First League di Coppa Europa, il 24 giugno del 2007, ed eguagliata due mesi più tardi ad Osaka (Giappone), nella finale mondiale che le regalò una straordinaria medaglia d'argento alle spalle di Blanka Vlasic.



gento al Mondiale di Osaka (con il primato italiano eguagliato). Antonietta sembrava lontana dai vertici sulla pedana di Pechino, dopo il decimo posto in finale, il cambio di allenatore (da Davide Sessa a Massimo Di Matteo, avvocato, marito e tecnico, con la supervisione di Angelo Zamperin e il supporto del fisioterapista Antonio Abruzzese) e, invece, eccola rinascere al Mondiale di Berlino, un quarto podio magnifico in una gara tremenda, dopo aver perso quella degli Euroindoor di Torino per la febbre e il mal di gola. C'era l'idea che Antonietta fosse perduta per la grandissima atletica anche ad agosto 2010, dopo la mononucleosi e l'eliminazione nella qualificazioni dell'Europeo di Barcellona, per un problema alla caviglia tenuto nascosto (i campioni non cercano mai scuse); si pensava che fino ai due metri potesse esserci, ma che mai sarebbe tornata ad arrampicarsi fino a 2,03.

Infatti è volata ancora più in alto, anche perché l'atletica italiana ha bisogno di imprese e di un grillo, che sappia riaccendere l'emozione di un gesto. E di una storia.

di Raul Leoni

Foto Giancarlo Colombo/FIDAL

L'onda giovane non si

Antonio Andreozzi, coordinatore del settore, dopo un biennio d'oro vuole conferme: «Ci attendiamo progressi soprattutto dai ragazzi della classe '93, con punte come Alessia Trost, Marco Lorenzi, Anna Bongiorno e Giovanni Galbieri, rientrato con tanto entusiasmo dopo aver superato i suoi problemi»



Il responsabile nazionale del settore tecnico giovanile, Antonio Andreozzi con i tre giovani talenti azzurri, Josè Bencosme (a sinistra), Alessia Trost e Giovanni Galbieri

Un biennio d'oro alle spalle, con l'orgoglio di aver gettato le basi per un rilancio del settore: ma anche con la consapevolezza di avere in mano il futuro dell'atletica italiana, una responsabilità che richiede applicazione e costanza. Lo staff che segue i giovani azzurri non ha alcuna intenzione di sedere sugli allori: anche se i risultati ottenuti, dal primo titolo iridato allievi di sempre (Alessia Trost a Bressanone) allo storico oro di Anna Clemente nell'edizione inaugurale dei Gio-

chi giovanili, fino al ritorno sul podio nei Mondiali juniores dopo 6 anni di attesa (Stecchi e Vallortigara a Moncton), autorizzano un certo ottimismo. E' quindi giustificato l'entusiasmo che ha accompagnato la riapertura dei raduni di alto livello, con la convocazione di inizio gennaio a Formia: per iniziare al meglio una stagione densa di appuntamenti, come ci spiega il coordinatore del settore Antonio Andreozzi.

arresta



La campionessa olimpica giovanile di marcia, Anna Clemente



La velocista Anna Bongiorno

Si è ricominciato da Formia: sensazioni?

«In realtà il raduno di gennaio era stato preceduto da tutta una serie di attività preparatorie, che ci avevano impegnato fin da novembre sulla fascia di età comprendente le classi dal '92 al '95. Però questa prima convocazione dell'anno, che ha coinvolto oltre 70 ragazzi e ragazze e una quarantina di tecnici, ci ha permesso di fare ancor meglio il punto della situazione. Il risultato più gratificante è la comunanza d'intenti e la sintonia che si riscontra nel gruppo: in particolare negli atleti del '92 e del '93 che hanno cementato il loro rapporto con un percorso iniziato nell'ottica dei Mondiali di Bresanone 2009».

Quali gli obiettivi dell'anno?

«I primi riscontri agonistici sono quelli della stagione invernale, ad esempio l'incontro indoor di Amburgo con il classico triangolare che ci vede opposti a Francia e Germania. Ma è chiaro che gli obiettivi dell'estate sono stati già messi a fuoco: un mese di luglio come al solito denso di impegni, con i Mondiali allievi di Lille (6/10 luglio), gli Europei juniores di Tallinn (21/24 luglio) e poi l'Eyof di Treviso (24/29 luglio, con calendario dell'atletica ancora da definire). In termini numerici, la prospettiva è di coinvolgere nelle tre manifestazioni circa 70/75 atleti in totale: 30/35 "under 18" in Francia, con uno zoccolo duro che poi parteciperà anche al Festival olimpico in Turchia, dove possiamo presentare un contingente massimo di 25 elementi, mentre per la rassegna continentale in Estonia ci aspettiamo una spedizione di 40/45 juniores».

Obiettivi impegnativi, che richiedono criteri di selezione adeguati.

«Già nelle precedenti gestioni si è affermata l'esigenza della massima chiarezza e trasparenza nelle convocazioni, perché sia i ragazzi sia i loro tecnici meritano il dovuto rispetto per il loro impegno e le legittime aspettative.

Le varie "liste" dei minimi sono già state diramate in dicembre, ma è evidente che il risultato tecnico in sé non può esaurire il discorso: ci sono valutazioni aggiuntive e strategie complessive che devono essere tenute presenti. Sempre, ripeto, in una logica di confronto aperta e costruttiva».

Scendendo nello specifico, quali le certezze e le possibili novità?

«Fermo restando che la sorpresa e l'improvvisa maturazione rientra nella naturale dinamica del settore giovanile, le nostre aspettative sono fondate su un

gruppo già abbastanza consolidato dalle esperienze delle ultime due stagioni. Ci attendiamo un bel progresso soprattutto dai ragazzi della classe '93, con punte come Alessia Trost, Marco Lorenzi, Anna Bongiorno e un ragazzo come Giovanni Galbieri che è rientrato con grande entusiasmo dopo aver perso quasi per intero la scorsa stagione a causa di un infortunio. Chiaro che non sarà facile mantenere le posizioni nel passaggio alla categoria juniores: basti pensare che Alessia Trost si troverà di fronte una tradizionale rivale come la russa Mariya Kuchina che già al coperto è stata capace di salire a 1.97. Riteniamo che anche Alessia sia in grado di puntare in estate a misure intorno all'1.95: ed è sulle pedane "calde" che si faranno i conti».

E' il caso di fare promesse?

«Parlerei più di auspici, in questo momento iniziale della stagione. Difficile parlare concretamente di medaglie, però un obiettivo ce lo siamo posti: ed è quello di riportare sul podio degli Europei juniores i ragazzi della 4x400, come avvenne per lo storico bronzo di Novi Sad nel 2009. Si tratta più che altro di un fatto emblematico, perché la staffetta del miglio è spesso considerata come termine di giudizio per valutare lo stato di salute di un movimento: il quartetto che ha stabilito l'anno scorso il record italiano allievi (3'13"58 con Vito Incantalupo, Michele Tricca, Davide Re e Marco Lorenzi; nda) è di assoluto valore e attendiamo i ragazzi a consistenti progressi. Inoltre la formazione potrà contare in questa stagione sull'apporto di un "Negi" Bencosme che ho visto molto motivato anche sulle barriere».



Il quattrocentista Marco Lorenzi

di Andrea Buongiovanni

Foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Il cross, un mondo da

In Italia, e un po' in tutta Europa, la specialità da sempre cara ai mezzofondisti in funzione della stagione estiva ha subito un calo d'interesse. Buoni piazzamenti di Lalli, squillo tricolore di Meucci. E la Lombardia difende gli eventi top



Andrea Lalli, sesto agli Europei di cross di Albufeira

riscoprire



I campioni italiani assoluti di corsa campestre: Daniele Meucci e Nadia Ejjafini

E' una stagione lunga e piena di contraddizioni. I confronti con il passato, in fatto di partecipazione e di coinvolgimento, sono stridenti, impietosi. Certe foto d'epoca in bianco e nero, con ali di folla lungo i percorsi, mettono malinconia. L'interesse, in generale, scema di anno in anno. Insomma: apparentemente ma non solo, è un mezzo disastro. In Italia e all'estero (Spagna esclusa). Eppure, a ben guardare, fascino e valenze tecniche restano immutate. Profumi e suggestioni anche. L'attività di cross, quella che cadenza il calendario atletico da novembre a marzo, non solo è propedeutica all'attività estiva, su pista o su strada. Ma sarebbe da finalizzare e da valorizzare tout court.

Invece, sempre di meno sono coloro che hanno le campestri nel mirino. Si prenda, ad esempio, il 2010-2011 azzurro. In quanti si sono distinti? In pochi. Troppo pochi. Anche se è vero che poi il problema, al di là di qualche recente bagliore, è generale e riguarda l'intero

settore corsa, dal mezzofondo in su. Su tutti, come da copione, ha fatto vedere cose discrete Andrea Lalli, da tempo sui prati il miglior interprete tricolore. Il finanziere molisano ha inanellato una serie di discreti piazzamenti. Dal sufficiente ottavo posto dell'esordio di metà novembre a Soria, al negativo tredicesimo di un mese più tardi a Bruxelles, dove nel 2009 si impose; dalle seste piazze di Campaccio e Cinque Mulini in gennaio - in entrambi i casi miglior italiano - al medesimo risultato colto a metà dicembre agli Europei di Albufeira, nell'appuntamento più significativo della stagione.

Andrea, quel giorno, già oro juniores (a San Giorgio su Legnano 2006) e under 23 (a Bruxelles 2008) eguaglia il secondo miglior piazzamento italiano nella storia della rassegna (sedici edizioni) dopo il quarto posto di Gabriele De Nard a Thun 2001. Ma, nella gara vinta dall'infinito Sergei Lebid - 35enne ucraino molto legato al nostro Paese, sul gradino più alto del podio addirittura per la



La squadra femminile dell'Esercito, terza in Coppa Campioni alla Cinque Mulini

nona volta - da Lalli ci si poteva attendere anche qualcosa in più. Così come da tutti gli altri. Sul percorso asciutto, veloce e filante dell'Algarve, la squadra maschile seniores, di bronzo un anno prima, è quarta. Il resto, con Stefano La Rosa ritirato e l'attesa Federica Bevilacqua tredicesima tra le juniores dopo la quinta piazza di Dublino 2010, non è all'altezza.

I riscontri più preoccupanti giungono proprio dalle prove giovanili. I risultati, figli di particolari situazioni personali e più in generale di una giornata-no, non sono in linea con l'aria frizzante che pare spirare nel settore. Si citino, tra i nomi da seguire con più attenzione, gli juniores Andrea Sanguinetti e Michele Fontana e l'under 23 Ahmed El Mazoury. Soprattutto il primo, romagnolo, conferma buoni numeri: vince la prova di categoria di Elgoibar, in uno dei cross iberici più ricchi di tradizione (68 edizioni) e si ripete ai campionati italiani di Varese, dove domina rifilando 57 secondi al secondo, un'enormità. El Mazoury, invece, lecchese di Brivio, piace al Campaccio, settimo e alla Cinque Mulini, nono.

E le donne? Le giovani, in attesa della Bevilacqua, in novembre vincitrice a Soria e di un nuovo, auspicabile salto di qualità di Veronica Inglese, faticano. Tra le grandi, con Elena Romagnolo al palo fino a inizio febbraio e Federica Dal Ri alle prese con acciacchi vari, non si vede molto. La migliore e più costante è Nadia Ejjafini che, reduce da una seconda maternità e ora azzurra a tutti gli effetti dopo aver vestito le maglie di Marocco e Bahrein, sembra sulla strada del ritorno al vertice.

A confermare che il cross vive un momento difficile c'è anche la distribuzione geografica delle gare. Le quattro campestri più importanti della stagione si svolgono in una fazzoletto di una ventina di chilometri, nella zona compresa tra Milano e Varese. E' qui che, a causa anche di qualche rinuncia di località meridionali, tra l'inizio di gennaio e la fine di febbraio si svolgono gli Assoluti (alle Bettole di Varese), i Societari (a San Giorgio su Legnano), il Campaccio stesso e la Cinque Mulini. Quest'ultima, all'edizione numero 79, con la collaborazione delle Fiamme Gialle, si abbina per la prima volta alla Coppa Campioni per club di specialità. Il successo organizzativo (e sì, anche di pubblico) c'è. Quello tecnico un po' meno. Perché se l'Esercito, in campo femminile, con la stessa Ejjafini in prestito dal Runner Team 99 buona quinta, bisca con onore la terza piazza di Bilbao 2010, i finanzieri non vanno oltre il quarto posto.



L'under 23 Ahmed El Mazoury

Secondi sul campo, la beffa arriva nel dopo-gara, quando l'inflessibile giuria d'appello squalifica Yuri Floriani. Il trentino, sul rettilineo d'arrivo comodo nono, scorge alle sue spalle la volata tra El Mazoury e il portoghese Lincio Pimentel per il decimo posto e, per agevolare il compagno, ostacola il lusitano. Il Conforlimpa, società di Pimentel, ha vinto la prova a squadre, ma presenta ugualmente ricorso. E lo vince...

La settimana prima è Daniele Meucci a infiammare Varese. Il pisano bronzo europeo sui 10.000, in una delle rare uscite sui prati, conquista a mani basse il titolo tricolore e ribadisce il suo talento. Il



La 19enne Federica Bevilacqua

cross, nell'occasione, in mezzo a numerose e lodevoli iniziative collaterali, torna in un ippodromo, con gli addetti ai lavori divisi a metà nel plaudire all'iniziativa (perché così gli spettatori possono seguire l'intero svolgimento delle gare) e nel bocciarla (perché le campestri non possono raggomitolarsi su se stesse). Sia quel che sia - a proposito di contraddizioni - non ha senso che l'attività non riesca ad allargare i propri confini. Tolle le due prove di selezione



Lo junior Andrea Sanguinetti

verso gli Europei (nella torinese Volpiano e nella trentina Condino, con l'anconetana Osimo uscita di scena), il tradizionale appuntamento di Villa Lagarina e poco altro, il piatto piange. Occorre finalizzare e valorizzare. Forza gente, gli spazi non mancano.

di Marco Sicari

Foto Giancarlo Colombo/archivio FIDAL

Il fascino dell'atletica sotto il neon

L'Europa in sala fa 31. Sono le edizioni degli Europei indoor, in programma a Parigi dal 4 al 6 marzo. Una rassegna, quella continentale al coperto, avviata ormai verso il mezzo secolo di vita. Cinquant'anni, o quasi, di storie in azzurro, tra artisti e miti in erba, eterne promesse o monumenti di bravura



La finale dello sprint a Torino 2009 con gli azzurri Cerutti (argento) e Di Gregorio (bronzo)

Si riparte dall'Oval, dall'anfiteatro torinese che ha ospitato, ormai due anni fa, l'ultima edizione dei campionati europei indoor. Si riparte da lì, dall'urlo del pubblico per quella volata in rimonta di Claudio Licciardello, a consegnare l'oro europeo della staffetta 4x400 ai colori azzurri, nella gara conclusiva del programma. Ventiquattro mesi dopo è tempo di una nuova stagione indoor, il cui approdo, dopo il 2010 dedicato al Mondiale in sala, è la massima rassegna continentale. Parigi è la stazione d'arrivo (4-6 marzo), in quel Palais Omnisports di Bercy che ha già fatto da palcoscenico alla tre giorni nel 1994. Sarà la trentunesima volta, sotto un tetto e su pista ridotta, per l'Europa dell'atletica. Quarantuno anni dopo Vienna, "aper-

tura" ufficiale di una manifestazione nata in realtà qualche tempo prima (nel 1966 con la rassegna di Dortmund, prima di quattro definite "Giochi Europei", e contraddistinte, per l'Italia, dalla tripletta di Eddy Ottoz), ma priva ancora della qualifica effettiva di campionato. Appuntamento annuale per ventuno edizioni, fino al 1990, quando si passò all'attuale cadenza biennale, certamente più consona ad un impegno da campionato.

L'Italia, non suoni come un eccesso, è parte della storia degli Euroindoor. E non soltanto perché tanti azzurri, e tra essi tutti i più celebrati, hanno contribuito a scriverne i capitoli. Ma anche perché nel nostro Paese si sono svolte ben quattro edizioni: la doppia Milano



L'astista Renato Dionisi, primo oro azzurro agli Euroindoor di Rotterdam 1973

1978 e 1982 (nel tepore dell'amato e rimpianto Palasport, crollato per la neve nel 1985 e mai più ricostruito, malgrado il diluvio di parole successivo all'infausto evento), Genova nel 1992, e la già citata Torino, appena due anni fa. Quarantuno anni di storie azzurre, trentuno edizioni e settantotto medaglie, ventiquattro delle quali d'oro (oltre alle quattro collezionate nei "Giochi", le tre di Ottoz e quella di Pasquale Giannattasio nello sprint). Tante belle vicende, troppe per essere raccontate tutte in queste pagine.

Scorrendo il lungo elenco delle vittorie italiane, dalla prima, dell'artista dell'asta Renato Dionisi (1973), all'ultima, quella del quartetto del miglio di Torino 2009 (Marin, Galvan, Rao, Licciardello) è un succedersi di immagini d'alto impatto emotivo, un film di un'atletica italiana bella e capace di scaldare il cuore. Sara Simeoni e il suo poker di vittorie nell'alto (1977, '78, '80 e '81), il Pietro Mennea quattrocentista (per mettere a frutto il lavoro invernale) di Milano 1978, la tripletta (1981, '82 e '85, sempre tra 1500 e 3000 metri) della passionaria delle piste Agnese Possamai, brava a contendere lo scettro del mezzofondo in sala alla "regina" Gabriella Dorio (campionessa d'Europa dei 1500 metri nel 1982). Il primo lampo, a Budapest 1983, di un semisconosciuto Stefano Tilli, sigillo numero uno del romano, capace di ripetersi due anni più tardi, ma nei 200 metri, ad Atene 1985. In mezzo ai due successi dello sprinter capitolino, il trionfo negli 800 metri di Donato Sabia, doppio finalista olimpico della distanza, qui capace di sconfiggere anche la lunga sequenza di infortuni che ne contraddistinse, più degli allori colti, la carriera. E ancora, lo sprint inatteso, e per questo ancor più bello, del sardo Sandro Floris, re d'Europa nei 200 metri corsi nella storica Kelvin Hall di Glasgow; la marcia, prima del discutibile esilio (altri avrebbero dovuto essere i rimedi alle difficoltà di stare nelle distanze di gara), con le vittorie di Giovanni De Benedictis e Anna Rita Sidoti (che grinta

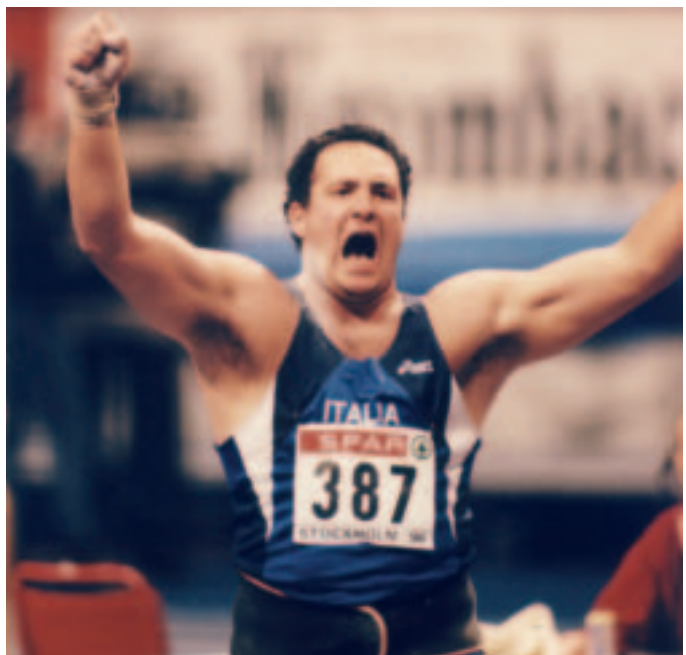


Sara Simeoni in cima al podio dell'edizione di Milano 1978, il secondo di una serie di quattro successi europei in sala



Atene 1985: Agnese Possamai, campionessa europea indoor dei 3000 metri

la siciliana! Una capace di trasformarsi sempre, al colpo di pistola). Il rettilineo finale di Gennaro Di Napoli, al Palasport della Fiera, anno di grazia 1992, a dar voce alla gente di Genova, nell'anno dedicato al mito di Cristoforo Colombo; il grido di Paolo Dal Soglio, nella giornata più bella del suo 1996, la stagione che lo avrebbe prima consacrato al soprannome di "Paolone", poi portato a sfiorare, qualche mese più tardi, il sogno olimpico ad Atlanta; e il sigillo di Fiona May, nel 1998, sotto la volta dell'immenso Velodrom Luis Puig di Valencia, ad allungare la striscia di successi di un'atleta a cui è mancato solo l'oro olimpico (in almeno un'occasione, non per demeriti propri) per poter gridare: "Ho vinto proprio tutto". Nove anni d'at-



L'esultanza di Paolo Dal Soglio, oro del peso a Stoccolma 1996



Gennaro Di Napoli, affiancato da Stefano Mei, sui 3000 di Genova 1992 dove vinse l'oro

LE SEDI DEI CAMPIONATI EUROPEI

GIOCHI EUROPEI

- I 1966 Dortmund (frg) 27 marzo, Westfalenhalle, 160m
- II 1967 Praga (tch) 11/12 marzo, Sportovní Hala Pkojf, 160m
- III 1968 Madrid (spa) 9/10 marzo, Palacio de los Deportes, 182m
- IV 1969 Belgrado (jug) 8/9 marzo, Veletrzna hala, 195m

CAMPIONATI EUROPEI

1. 1970 Vienna (aut) 8/9 marzo, Stadt-Halle, 200m
2. 1971 Sofia (bul) 13/14 marzo, Festivalna, 200m
3. 1972 Grenoble (fra) 11/12 marzo, Palais des Sports, 180m
4. 1973 Rotterdam (ola) 10/11 marzo, Ahoy, 170m
5. 1974 Göteborg (sve) 9/10 marzo, Scandinavium, 196m
6. 1975 Katowice (pol) 8/9 marzo, Rondo, 160m
7. 1976 Monaco B. (frg) 21/22 febbraio, Olympiahalle, 179m
8. 1977 San Sebastian (spa) 12/13 marzo, Anoeta, 200m
9. 1978 Milano (ita) 11/12 marzo, Palazzo dello Sport, 200m
10. 1979 Vienna (aut) 24/25 febbraio, Ferry-Dusika-Halle, 200m
11. 1980 Sindelfingen (frg) 1/2 marzo, Glaspalast, 200m
12. 1981 Grenoble (fra) 21/22 febbraio, Palais des Sports, 180m
13. 1982 Milano (ita) 6/7 marzo, Palazzo dello Sport, 200m
14. 1983 Budapest (ung) 5/6 marzo, Sportscárnok, 200m
15. 1984 Göteborg (sve) 3/4 marzo, Scandinavium, 196m
16. 1985 Atene (gre) 2/3 marzo, Peace and Friendship Stadium, 200m
17. 1986 Madrid (spa) 22/23 febbraio, Palacio de los Deportes, 164m
18. 1987 Liévin (fra) 21/22 febbraio, Palais des Sports, 200m
19. 1988 Budapest (ung) 5/6 marzo, Sportscárnok, 200m
20. 1989 Den Haag (ola) 17/18 febbraio, Houtrust, 200m
21. 1990 Glasgow (gbr) 3/4 marzo, Kelvin Hall, 200m
22. 1992 Genova (ita) 29 febbraio/1 marzo, Palasport, 200m
23. 1994 Parigi (fra) 11/13 marzo, Palais Omnisports Paris-Bercy, 200m
24. 1996 Stoccolma (sve) 8/10 marzo, Stockholm Globe Arena, 200m
25. 1998 Valencia (spa) 27 febbraio/1 marzo, Velódromo Leis Puig, 200m
26. 2000 Gand (bel) 25/27 febbraio, Flanders Indoor Hall, 200m
27. 2002 Vienna (aut) 1/3 marzo, Ferry-Dusika-Halle, 200m
28. 2005 Madrid (spa) 4/6 marzo, Palacio de los Deportes, 200m
29. 2007 Birmingham (gbr) 2/4 marzo, National Indoor Arena, 200m
30. 2009 Torino (ita) 6/8 marzo, Oval, 200m

Prossima edizione

- 31. 2011 Parigi (fra) 4/6 marzo



Andrew Howe, oro europeo e primato italiano indoor del lungo (8,30), a Birmingham 2007

tesa prima del ritorno all'inno di Mameli, risuonato a Birmingham, nel 2007, per ben tre volte, grazie a Mimmo Caliendo e alla sua impareggiabile volata nei 3000 metri (ammirata, purtroppo, solo poche volte), alla determinazione della miglior Assunta Legnante di sempre nel getto del peso, all'estro incontenibile, straripante, di Andrew Howe, king of the long jump. Fino alle giornate di Torino, che consegnano agli annali, oltre al quartetto del miglio, anche il lampo di Fabrizio Donato, per una volta libero da lacci e laccioli fisici e psicologici e capace di planare, nell'unico salto valido della fi-

LE 24 MEDAGLIE D'ORO DELL'ATLETICA ITALIANA AI CAMPIONATI EUROPEI INDOOR

Renato Dionisi asta 1973
Sara Simeoni alto 1977
Pietro Mennea 400m 1978
Sara Simeoni alto 1978
Sara Simeoni alto 1980
Agnese Possamai 1500m 1981
Sara Simeoni alto 1981
Gabriella Dorio 1500m 1982
Agnese Possamai 3000m 1982
Stefano Tilli 60m 1983
Donato Sabia 800m 1984
Stefano Tilli 200m 1985
Agnese Possamai 3000m 1985
Sandro Floris 200m 1990
Gennaro Di Napoli 3000m 1992
Giovanni De Benedictis marcia 1992

Anna Rita Sidoti marcia 1994
Paolo Dal Soglio peso 1996
Fiona May lungo 1998
Cosimo Caliendo 3000m 2007
Andrew Howe lungo 2007
Assunta Legnante peso 2007
Fabrizio Donato triplo 2009
J. Marin, M. Galvan, D. Rao, C. Licciardello 4x400m 2009

GIOCHI EUROPEI

Eddy Ottoz 60m ost. 1966
Eddy Ottoz 50m ost. 1967
Eddy Ottoz 50m ost. 1968
Pasquale Giannattasio 50m 1967



Il DT Francesco Uguagliati con la 4x400 azzurra prima a Torino 2009

GLI AZZURRI VERSO PARIGI

L'ultima volta dell'Italia europea sotto il tetto è stata nel 2009 a Torino. A due anni di distanza gli azzurri guardano verso Parigi, punto di arrivo di una stagione indoor come sempre concentrata e che, tra rassegne tricolore e meeting all'estero, ha lanciato diversi segnali: "Se da un lato ci presentiamo ai prossimi Euroindoor - commenta il DT delle squadre nazionali, Francesco Uguagliati - con in mente il pensiero e i bei ricordi di ciò che è stata l'edizione italiana di due anni fa, la mia prima da Direttore Tecnico, non possiamo non tener conto di quella che potrà essere l'Italia di Parigi 2011. Questi mesi invernali ci hanno restituito un'Antonietta Di Martino in forma strepitosa e capace, con 2,04, di superare se stessa e i suoi limiti".

Su chi altro puntare per Parigi?

"Contiamo sullo sprinter Emanuele Di Gregorio, bronzo nel 2009 e quest'anno già a 6.62 sui 60 malgrado il passo falso degli Assoluti, rappresenta una delle nostre migliori frecce insieme a Giuseppe Gibilisco e ai triplisti Fabrizio Donato e Simona La Mantia. Senza sottovalutare nemmeno le potenzialità di Chiara Rosa nel peso e delle staffettiste della 4x400".

Spazio anche ai giovani?

"Come si è visto a Barcellona c'è fermento tra gli under 23 e la maglia azzurra della Nazionale assoluta rappresenta sempre un bel catalizzatore di esperienza per questi ragazzi. Penso ad un atleta come l'astista Claudio Stecchi, ex junior in grado di salire subito a 5,50 al primo anno nelle categoria Promesse. Siamo fiduciosi che Parigi potrà essere una bella occasione per lui ed altri giovani emergenti. Per il resto, gli Euroindoor saranno una tappa di passaggio in vista della stagione all'aperto che avrà il suo momento massimo nei Mondiali di Daegu".

nale di triplo, fin sul tetto d'Europa.

Regala sempre grandi sensazioni, l'atletica in sala. Specie se "giocata" tra avversari del vecchio continente. E' qui che è nata, è qui che si è sviluppata (con il contributo delle halls americane, certo), è qui che vive il suo culmine e celebra la sua storia. Una storia di piste in legno, di rimbalzi non sempre naturali, di atmosfere fumose, di correnti d'aria (talvolta) miracolose. C'è chi parla di stagioni australi, di outdoor tutto l'anno, di un'atletica sulla quale non tramonti mai il sole (estivo). Ma non c'è dubbio. Anche una pedana illuminata di luce al neon, può avere il suo fascino.

di Giorgio Barberis

Foto Giancarlo Colombo/FIDAL



Una mamma in marcia

La Rigauda, pochi mesi dopo aver dato alla luce Elena, è tornata a faticare sulle strade del Cuneese con un chiaro obiettivo in testa: riprovare a Londra 2012 l'emozione del podio di Pechino (allora fu bronzo): «Sono felice e impaziente, la fatica e il senso della sfida mi sono mancate»

Negli ultimi mesi ha avuto poco tempo per aggiornare il suo sito, al quale peraltro tiene molto, così lo ha trascurato del tutto. Ma si ripromette di rimediare a breve, innanzitutto modificando la scritta della home page e sostituendo «una donna in marcia» con «una mamma in marcia» perché, spiega Elisa Rigauda, «meglio si adatta al mio nuovo status». Già, l'atleta piemontese sta preparando il rientro dopo la pausa dedicata alla famiglia e al desiderio realizzato di rendere ancor più saldo il vincolo matrimoniale con il marito Daniele Carletto mettendo al mondo un figlio: il



Elisa Rigaud con la figlia Elena e, a destra, l'abbraccio con il marito Daniele dopo il bronzo olimpico di Pechino 2008

26 settembre 2010 è nata Elena, che ancor tenerissimo virgulto ha fatto la sua comparsa in pubblico a metà ottobre a Scarnafigi, quando è stata inaugurata la rotonda con il monumento dedicato a Maurizio Damilano e alle sue grandi vittorie.

Diventata mamma, Elisa - che ha compiuto 30 anni il 17 giugno dello scorso anno - appena ha potuto è tornata agli allenamenti e già nella seconda metà di gennaio (ovviamente con la piccola Elena al seguito) era a San Lorenzo al Mare, in Liguria, per un raduno con altri marciatori sotto la guida di Sandro Damilano, che era e resta il suo tecnico. «Non vedevo l'ora di riprendere - confessa - mettere al mondo Elena ha rappresentato una grandissima gioia e ha coinciso con la necessità di prendere fiato dopo dieci





stagioni di attività ad alto livello. Ma adesso voglio prepararmi al meglio per tornare alle gare come si deve. E in riviera la temperatura più mite rispetto al freddo inverno delle mie zone mi ha aiutata ad allenarsi al meglio».

L'obiettivo, ovviamente, è Londra 2012 dove la marciatrice nata a Roccavione, due passi da Cuneo, ora residente a Robilante, poco più distante dal capoluogo e, soprattutto, da Saluzzo che da sempre è la sede principale dei suoi allenamenti, vuole quanto meno cercare di ripetere il bronzo di Pechino 2006. Ovviamente la strada olimpica prevede una serie di tappe di avvicinamento, destinate anche a ridare all'atleta confidenza con le gare e con le avversarie («Praticamente arrivano sempre dalle stesse nazioni, non è cambiato molto in un anno - spiega - anche se dietro alle cinesi e alle russe che conosco ce ne sono altre altrettanto brave pronte a prenderne il posto»).

Dovremmo rivedere la Rigaudò in gara a maggio nella Coppa Europa

che si disputerà in Portogallo, dove l'obiettivo sarà soprattutto quello di un tempo (1h 33'30" il minimo A richiesto dalla IAAF) che le permetta, a fine agosto, di partecipare ai Mondiali di Daegu, in Corea. Tra questi due avvenimenti è prevista la partecipazione, ancora da definire, a qualche gara con lo scopo «di ritrovare i ritmi giusti». Insomma un programma studiato attentamente per restituire all'atletica azzurra una delle sue interpreti più rappresentative.

Un piccolo problema, al momento, è quello di aver interrotto - a causa della maternità - le cure mediche contro l'asma: il che significa, alla fine di ogni allenamento, ritrovarsi vittima a lungo della tosse. «Ma il problema - minimizza la Rigaudò - è destinato a risolversi. Appena smetterò di allattare Elena, tutto tornerà come prima e potrò di nuovo prendere quei prodotti che mi aiutano a gestire l'inconveniente. L'altro, quello legato all'anemia che da sempre mi accompagna, lo tengo sotto controllo attraverso frequenti esami del sangue. L'unico rimedio in questo caso, quando i valori scendono troppo, è di tra-

sferirmi in quota: l'altura rappresenta la mia salvezza».

Il matrimonio e la nascita di Elena modificano anche, raduni a parte, le sedi di allenamento di Elisa. Prima, per la preparazione faceva base fissa a Saluzzo, ora si reca nella cittadina dove ha sede il Centro Mondiale permanente della marcia diretto da Sandro Damilano due-tre volte alla settimana, per gli allenamenti più specifici, alternati a quelli di maggiore routine che svolge sulle strade vicino a casa. «Una volta - racconta - in pratica vivevo a Saluzzo e non mi allontanavo neppure nei weekend. Poi ho cominciato a trascorrere i fine-settimana a casa e questo ha anche significato conoscere e frequentare colui che adesso è mio marito. Certo, Saluzzo rimane un riferimento particolare, tanto più adesso che vengono ad allenarsi anche le cinesi. E' l'occasione per conoscerle e osservarle al di fuori delle gare, vedere come si preparano, valutare cose nuove. Magari questo potrà servire poi in competizione per capire meglio le loro intenzioni, gli eventuali loro momenti di difficoltà e agire di conseguenza. Confrontarsi quasi quotidianamente con altri campioni serve e non poco».

Il che richiama anche il rapporto che si è instaurato con Sandro Damilano, il tecnico al quale Mario Bianco - con la moglie è stato il primo a rendersi conto delle qualità della Rigaudò - si rivolse e la affidò quando i traguardi della ragazza erano destinati a diventare troppo ambiziosi per le sue conoscenze

specifiche della marcia. Da allora è passata una dozzina abbondante di anni ed il rapporto con quel «signore severo e cattivo - così mi era parso Sandro quando lo conobbi - è diventato un sodalizio di successo».

«Sandro - prosegue Elisa - è solo apparentemente un burbero: in questi anni abbiamo imparato a conoscerci e oggi non posso fare a meno di riconoscergli il rispetto e la considerazione per l'atleta. D'altronde la stima è cosa reciproca e, negli anni, il rapporto non ha potuto che evolversi positivamente». Insomma un sodalizio riuscito e funzionante che crea le premesse di nuovo lustro per la marcia e per l'atletica italiana.



di Pierangelo Molinaro

Foto Giancarlo Colombo/FIDAL



Howe cerca i suoi piedi

«Devo ritrovare quell'esplosività delle caviglie che mi aveva portato lontano e mi sento sulla strada giusta», dice Andrew. La preparazione invernale a Doha gli ha restituito l'ottimismo, i dolori sono scomparsi, ma del salto in lungo si parlerà soltanto da giugno in poi



«I raduni all'estero? Li considero fondamentali nella preparazione di un atleta di alto livello». Andrew Howe risponde di getto, sicuro del fatto suo. E spiega: «Quando sei a casa continui a pensare alle stesse cose, alle bollette da pagare, all'olio da cambiare alla tua auto, alla fidanzata. Invece quando sei lontano pensi solo a te stesso e a quello che devi

fare. Il corpo risponde bene al cambio di clima. Abbraccia il caldo, ti senti dentro la voglia di fare e poi sei stimolato quando torni, a dimostrare quello che di buono hai fatto. Per questo è bello uscire dall'abitudine, cambiare panorama per avere anche uno scatto dentro». Andrew il suo raduno all'estero l'ha vissuto dal 7 al 27 gennaio a Doha,



in Qatar. «C'erano 25 gradi, un clima perfetto, tutto a disposizione per potermi allenare al meglio. C'era anche il gruppo di Linford Christie, è stato bello poter sprintare con Lewis Francis e con Osovnika. Ho lavorato come un matto, in palestra e in pista. Tanti 150, 200 e 300 metri corsi, tosti, ma brillanti.

Ma, con Doha, Howe spera di non aver chiuso i suoi stage invernali all'estero. Potrebbe andare a marzo, dopo gli Europei in sala di Parigi, al caldo di Los Angeles. «Dobbiamo ancora decidere tutto - spiega - però sarebbe importante. E mi piacerebbe non andare solo, spero che possa esserci anche il professor Bonomi, Roberto Donati e forse qualche altro». Ma cosa cerca questo aviere sulla costa californiana? «Spero di potermi allenare con qualcuno che corra i 100 sotto i 10 secondi. Avere lo stimolo quotidiano di un campione davvero veloce, per capire dove sono e dove posso arrivare».

Ecco, la velocità. Un chiodo fisso nella testa di Andrew, corroborato dallo stupefacente 20"30, corso senza alcuna preparazione specifica né tantomeno programmazione a settembre alla Notturba di Milano. Un tempo che diede a tutti gli appassionati di atletica la sensazione di un atleta reduce da un lungo calvario finalmente ritrovato, anche se su una strada imprevedibile. Una prestazione che sull'onda emotiva portò anche il ragazzo a dire che quella era davvero la sua strada, dimenticando che, dopo l'indimenticabile esperienza ai Mondiali juniores di Grosseto 2004 è nel salto in lungo che è arrivato al vertice, con l'oro europeo a Göteborg 2006 e l'argento mondiale la stagione successiva ad Osaka.

Ma nelle sue parole non è così. Nella sua testa e in quella della mamma allenatrice Renée c'è un disegno preciso. «Ritrovare sino in fondo l'esplosività dei miei piedi - spiega Andrew -. E' dal 2006 che non riesco ad avere una stagione invernale completa, in cui riesco a svolgere tutto il programma che mi ero prefisso. Sono andato a rivedere i diari di 10 anni fa e mi sono accorto che da ragazzo facevo cose incredibili, quasi impensabili adesso. E tutto lo dovevo ai miei piedi, alla loro esplosività. La devo ritrovare. Finalmente posso fare quello che voglio, era ormai da anni che non riuscivo a concludere i cicli di allenamento più pesanti senza utilizzare farmaci antinfiammatori. Lo scorso anno ho gareggiato, ma in certi momenti è stato davvero difficile. Il piede sinistro ora sta bene, il dolore è passato solo un anno dopo l'intervento, come mi aveva predetto il professor Orawa ed è tutta un'altra vita. Sono



finalmente tornato a fare balzi, a utilizzare gli ostacoli. So che se ritrovo fino in fondo le qualità dei miei piedi posso fare di tutto, correre forte e atterrare lontano».

Una sensazione di libertà che lo galvanizza, che non lo frustra con limiti dettati dal dolore fisico come è successo nelle ultime stagioni, che alza il livello delle sue ambizioni. «Lo scorso anno - riprende Howe - ho capito che sono nato per saltare, ma anche per correre. Sì, mi sento libero e con un sacco di cose da fare. Paura di infortunarmi? No, l'ho superata. Sono gli altri che in allenamento mi devono fermare. Ho tanta fame, anche se non è mai scemata. Se ragiono, vedo che athleticamente ho meno degli anni che ho scritto sulla carta d'identità, gli infortuni a ripetizione mi hanno rubato un sacco di tempo che ora vorrei recuperare».

Tanta voglia di fare, che però ha confuso anche un po' le carte sui programmi futuri di Andrew. Il lungo o la velocità o entrambi contemporaneamente? «No, non li ha confusi. Ho detto qual è l'obiettivo vero, ritrovare i piedi e il massimo del potenziale che sento di avere. Per questo salto la stagione indoor. Sì, forse qualche sprint, tanto per rompere la monotonia, ma senza scaricare il lavoro accumulato e soprattutto finalizzare la preparazione a caccia di un risultato effimero. Il titolo europeo indoor del lungo l'ho già vinto nel 2007 a Birmingham. Per questo dico no agli Europei di Parigi. La stagione che abbiamo davanti è lunghissima. Il mio giorno più importante sarà il 28 agosto, giorno delle qualificazioni del salto in lungo ai Mondiali di Deagu, pensate quanto è lontano».

Pare che almeno una cosa sia decisa: la stagione 2011 di Howe comincerà sul serio solo a maggio. «Il piano è semplice - spiega - la prima gara sarà un 400, vedremo dove. Poi tanta velocità, 100 e 200, soprattutto a maggio e giugno. A metà stagione comincerò a fare qualche salto e solo alla fine mi dedicherò a una preparazione specifica per i Mondiali di Deagu. No, non faccio un ragionamento da codardo, non scappo dai 200, ma davvero nel lungo ho più possibilità. Non devo però inciucchiarmi di salti prima del tempo, la velocità mi serve anche per respirare, per sentirmi più libero e per raggiungere gli obiettivi atletici che mi sono prefisso. Se ritrovo i piedi che avevo prima di questa serie di infortuni, volerò subito oltre 8,30 e da questa misura in poi cominceremo a divertirci. I miei sogni non li ho ancora buttati via. Anzi, li sto lucidando...».

di Claudio Gregori

Foto archivio FIDAL

Il cuore grande dei giganti

La scomparsa di Simeon, avvenuta nel dicembre dello scorso anno, riporta alla memoria una razza dello stampo di Silvano, davvero speciale: quella dei discoboli azzurri, da Oberweger a Consolini e Tosi, alti, forti, muscolati, ma con l'animo dei gentiluomini



L'eleganza appartiene all'atletica. È nelle sue stesse radici. E il discobolo, più di ogni altro, la esprime. Nel suo gesto c'è l'armonia, il dinamismo, la forza. Per questo è nel mito, è stato dipinto sui vasi attici, è stato raccontato nell'Iliade come nell'Odissea, è stato scolpito. Il discobolo di Mirone rappresenta l'ideale greco del «kalòs kai agathòs», l'uomo ideale, bello e virtuoso. Come Consolini, il più grande nella storia dell'atletica italiana. Come Silvano Simeon, scomparso il 12 dicembre scorso. Simeon era un friulano di Visco, Udine. Nato il 27 ottobre 1945, era alto 1.90 e pesava 90 chili. Era un talento. Veloce e coordinato. Aveva oltrepassato i 50 metri già da junior. A vent'anni, agli Europei di Budapest, non raggiunse il limite di qualificazione di 55 metri ma, ripescato, con 55.96 fu poi sesto, vicino al primatista del mondo Ludwig Danek. Di lui

ricordiamo l'anno magico, il 1967. Il 16 aprile, a Milano, al terzo lancio superò con 57,86 il leggendario primato di Consolini. Non pago, si migliorò con 57.90 al quinto lancio. Poi chiuse con un favoloso 59.96, sfiorando i 60 metri. Sbriciolò quel muro il 14 maggio a Livorno, con un lancio di 61.72. Chiamato con Danek a rappresentare l'Europa nella prima sfida con l'America a Montreal, fu secondo con 60.46 all'ultimo lancio, dietro al cecoslovacco, 60.99. Poi batté Matson, un uomo da oltre 65 metri, nel confronto con Stati Uniti e Spagna.

Simeon amava il suo sport. Così seppe ritornare, dopo che, nel 1968, la sua curva di luce fu spezzata da un grave black-out fisico, un problema all'aorta, che lo portò sul tavolo operatorio del celebre cardiocirurgo De Bakey. Così l'8 giugno 1972 a Torino, migliorò il suo primato italiano,

prima con 62.00 al quinto lancio, poi con un eccezionale 63.12. Ci ha regalato grandi duelli con Armando De Vincentiis. All'Olimpico di Roma, il 27 maggio 1976, quando il rivale, al terzo lancio, con 64.48, stabilì il record italiano, Simeon rispose con 64.96 al quinto e con 65.10 all'ultimo lancio. Quel giorno la sua serie fu memorabile: 62.12 - 63.13 - 62.86 - 63.22 - 64.96 - 65.10. In carriera si è preso la soddisfazione di battere Piatkowski, Danek, Silvester, Mac Wilkins, Wolfgang Schmidt, che hanno fatto la storia del disco. Si è

divertito. Ha collezionato 10 titoli italiani nella specialità. Solo Adolfo Consolini, con 15, ne ha vinti di più. È stato un modello, in linea con tre grandi predecessori: Oberweger, Consolini e Tosi.

Se Simeon è stato il primo italiano a superare il muro dei 60 metri, Giorgio Oberweger era stato il primo a valicare i 50. Compì l'exploit 31 anni prima, il 29 giugno 1936, ai campionati italiani di Bologna. Il suo lancio, però, passò inosservato. Tutti gli occhi erano puntati sulla partenza dei 100 metri, quando Oberweger, primo a lanciare, era andato in pedana. Aveva aperto la gara con quel lancio storico 50.31. Poi alla terza prova era tornato oltre quel muro con 50.09. Oberweger era alto come Simeon, ma era più magro: 1.90 per 81 chili. Si affidava alla tecnica, non alla forza. Con



Sopra un ritratto fotografico di Silvano Simeon, a sinistra in azione agli Europei di Budapest 1966

Boyd Comstock, "Cervo Bianco", il coach statunitense di ascendenze indiane, aveva studiato con attenzione maniacale l'angolo d'uscita, il piano di rotazione, il movimento dei piedi. Così, il 5 agosto 1936, aveva vinto il bronzo ai Giochi di Berlino. Un podio storico: 1. Carpenter USA 50.48, 2. Dunn USA 49.36, 3. Oberweger 49.23. Un exploit figlio dell'intelligenza, non della forza. Quella volta Oberweger fu immortalato da Leni Riefenstahl nel più famoso film della storia dei Giochi, «Olympia». Era un eclettico, polivalente. Il 27 agosto 1938 a Firenze, il giorno in cui nel disco subì la prima sconfitta dal giovane Consolini - 47.06 contro 47.80 - corse i 110 ostacoli in 14"7, nuovo primato italiano. Sapeva eccellere in molti altri sport, dal canottaggio allo sci. La sua qualità nel disco restò altissima: quell'anno il suo 51.49 fu la migliore misura al mondo. A differenza di Oberweger e Simeon, Consolini e Tosi avevano la forza. Adolfo Consolini veniva dalla campagna di Costermano e aveva conosciuto solo la vanga e l'aratro. A vent'anni partecipò ad una leva di atletica, gareggiando

nel lancio della pietra e si qualificò per la fase provinciale. A Verona capirono subito che quello era un favoloso diamante grezzo e i dirigenti della Bentegodi pagarono un bracciante che aiutasse nei campi suo padre. Adolfo così ebbe la possibilità di allenarsi.

Consolini era una statua: 1.80 per 105 chili. Un tronco formidabile, degno di Michelangelo. Giuseppe Tosi era ancor più potente. Era 1.93 per 119 chili. E, secondo alcuni, era anche miglior stilista. Consolini e Tosi formavano una coppia di catapulte assolutamente straordinaria. Purtroppo sbocciarono quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale e dovettero aspettare a lungo per i Giochi Olimpici. Quando ebbero l'opportunità, a Londra, sbaragliarono il campo. Il 2 agosto 1948 ci regalarono un podio indimenticabile: 1. Consolini 52.78, 2. Tosi 51.78, 3. Gordien USA 50.77. Oberweger li consigliava. L'intelligenza e la forza. Poi c'era l'uomo.

Quei tre padri di Simeon avevano una qualità umana



Nella foto in alto, Adolfo Consolini; sotto, da sinistra, Consolini, Oberweger e Tosi ai Giochi Olimpici di Londra 1948

molto alta. Oberweger fu lo stratega che portò Consolini all'oro olimpico. Un oro nient'affatto scontato: si pensi solo al fatto che Germania e Giappone - con l'Italia avevano perduto la guerra - furono riammesse ai Giochi solo nel 1952. Dodici anni dopo pilotò anche Berruti alla vittoria di Roma, dove Consolini fu scelto per il giuramento. Nessuno lo meritava più di lui.

Brera, che stravedeva per lui, ha scritto che Consolini, nel dopo-guerra, fu il miglior ambasciatore dell'Italia nel mondo. Era un uomo limpido e buono. Un esempio per tutti. Un vincente. Nelle arene del mondo diede l'immagine di un paese sano e forte. Tre record del mondo (anzi quattro, visto che ne fece due nella stessa riunione). Tre titoli europei. Oro e argento olimpici. È il più forte atleta italiano di sempre.

E Tosi? Secondo, dietro a Consolini, ai Giochi di Londra e in tre edizioni degli Europei avrebbe potuto detestarlo, invece, gli era amico. Primatista d'Europa, valeva il record del mondo, ma non riuscì a farlo ed ecco come reagì, quando Consolini all'Arena fece il record che egli aveva sognato. Pochi si accorsero che il disco era caduto sull'arco del primato, racconta Brera: «Ma subitissimo Tosi: e qui videro gli sportivi quanto possano la generosità e la lealtà di un atleta autentico: Beppe Tosi corse a misurare con i suoi passi adusati la distanza: scosse il

solini? «Era nostro padre. Il capitano buono. Dava sicurezza a tutti. Intorno a lui c'era l'armonia».

Silvano Simeon, certo, non ha avuto la qualità e le medaglie di quei grandi predecessori. Ma di loro ha avuto la costanza e il fair-play. Vanta 52 presenze in nazionale. Responsabile tecnico dei lanci è stato il punto di riferimento per il movimento. «Era un uomo tranquillo. Che si è divertito e ci ha fatto divertire lanciando dischi», dice Berruti. Simeon sapeva giocare, come i Mirmidoni, che, nelle pause della guerra di Troia, lanciavano dischi sulla riva del mare. Resterà, col suo bel nome, nell'iliade dell'atletica, una "chanson de geste" ancora incompiuta.



rosso tondo faccione quando fu arrivato a cinque, e senza attendere conferme si avvicinò al suo grande amico (rivale non era più), gli mollò una pacca gioiosa: "È il record del mondo" gridò». Il fair-play, l'amicizia e l'entusiasmo.

Livio Berruti ha conosciuto questi tre grandi e quei valori. Racconta: «Oberweger aveva creatività ed intelligenza. Era un inventore. Sapeva tutto, non solo dell'atletica. Una volta, sull'aereo di ritorno da Stoccolma, mi tenne per tutto il viaggio una lezione catechizzante sull'allevamento delle mucche». E Tosi? «Era il burbero buono. Amico inseparabile di Consolini. Nel teatro dell'atletica, gigantesco com'era, interpretava la parte del suo corazziere. Lo scudiero valoroso e fedele. Identificava Consolini come il suo capitano, non come il suo rivale». E Con-

Giuseppe Tosi

di Gian Paolo Ormezzano

Foto: archivio FIDAL



Helsinki il giorno del presidente

Quando nel 1971, Franco Arese conquistò il titolo europeo dei 1500: ricordi personali e indimenticabili di un'altra atletica, di amici come Fiasconaro, di un giornalismo con poco stress, dell'invenzione del «pettacchione»

Mi sono quasi sempre divertito tantissimo nei miei servizi giornalistici, e il "quasi" vale soltanto per quando mi trovai su eventi luttuosi, o in presenza di forti delusioni rispetto alle aspettative. I campionati europei di atletica leggera, anno 1971, in località Helsinki, forse sono stati l'evento che mi ha divertito di più, e che intanto mi ha appassionato come pochi. La bellissima colpa di questo è da spartire fra persone ed entità: Vaatainen, Fiasconaro, Jenkins, tantissimo Arese, la Finlandia intorno e dentro (oh i parchi) alla sua capitale, il freddo ad agosto con al mercato bacche dai colori minerali che facevano finta di essere uva assoluta, la nascita del pettacchione, una sorta di pre-euro per il mondo dello sport, e persino la progettazione di una sosta nel ritorno in aereo (stop over il termine diciamo tecnico) per usufruire davvero al volo delle allora eccitanti seduzioni della splendida splendida Copenaghen, come cantava sullo schermo Danny Kaye.

Subito "il pettacchione", per molti un mistero. Forse fu proprio Arese, forse fu il suo guru Giovanni Battista Bianco detto Tino Blanche senza che neanche fosse gay (una sua gara a Lione, un errore di grafia dei francesi), ma da quei giorni di Helsinki la definizione, prima carbonara, di una moneta teorica divenne verbo. Pettacchione, per definire il denaro locale, solitamente di una economia del socialismo reale, quindi dell'Europa Est assai frequentata dallo sport internazionale, moneta fortissima al cambio ufficiale, in realtà ottenibile a palate in cambio di pochi dollari e di un minimo di rischio. Da qui la suddivisione, dovunque si andasse oltrecortina e specialmente nell'allora Urss, di prodotti: se acquistabili in pettacchioni, dunque supereconomici grazie al cam-

bio clandestino, o se conseguibili soltanto con denaro locale ottenuto al cambio ufficiale, dunque costosissimi. In Finlandia c'era il marco finlandese, non debole ma non forte come quello tedesco, e comunque senza cambio underground. E la parola "pettacchione" venne definitivamente accettata, codificata grazie ad una negatività: il constatare cioè che lì non c'era proprio nulla di conseguibile con questa specie di moneta.

Per dire di allora, di come poteva essere gaio e pazienza se talora anche garrulo il reportage sportivo adesso assatanato nello scoop, umiliato nel gossip, schiavizzato nella teledipendenza. I "pettacchioni" erano i pellets di una stufa professionale che scaldava soprattutto grazie ad amore, passione, entusiasmo. La famigliola di finlandesi che, grandi e piccini ma tutti nudi e felici, giocavano nell'acqua intorno a un isolotto appena fuori del porto, e noi a guardarli da dietro il vetro di un battello da escursione turistica, noi al chiuso ma tremolanti di freddo dentro i nostri cappottoni, ci scaldava cuore cervello come aveva fatto la prima sera di gare lo gnomo spiritato Vaatainen, versione locale del troll norvegese, drogando di felicità i suoi tifosi sui 10.000 mai visti così divinizati e umanizzati insieme.

Come sollevare fogli semitrasparenti di un libro di ricordi, per arrivare ad Arese pagina dopo pagina. Marcello Fiasconaro sudafricano da rugby, italiano grazie al padre palermitano, secondo sui 400 dietro ad un britannico con la puzza al naso, Jenkins, che in conferenza stampa lo abbrevia chiamandolo Fiasco che vuol dire fallimento in tutto il mondo: tante maledizioni al marrano, sarebbe finito in carcere per



Modigliani, che Franco mi perdoni. E mi rammarico di non avercela fatta a piombargli subito addosso come con il Livio Berruti olimpionico di undici anni prima, per controllare col pretesto di un abbraccio se sudava molto in testa, come prima ho sentito dire poi ho constatato di noi piemontesi, quasi un'identificazione razziale. Più terra terra mi era dispiaciuto, quel giorno di Ferragosto a Helsinki, di non avere vicino il gran Gianni Brera, che a Roma 1960, tribuna-stampa dello stadio olimpico, quando

doping prossimo alla droga. E poi Arese, atteso quasi messianicamente da noi piemontesi come lui, noi e soprattutto Gianni Romeo "cunel-forme" nel senso di adattamento di pensieri parole opere alla sacralità cuneese, Gianni capace di alzare a livelli estetici dolomitici le montagne blande della provincia benamata, per lui vette di granito per me morbidi pianori di neve di Limone "de mon enfance". Arese e la sua gara serena e drammatica insieme, l'inglese che tira, il polacco da staccare, Franco in testa nell'ultimo giro ma il polacco che si avvicina si avvicina, Franco che si concede persino il lusso di scomporsi per spingersi tutto avanti e vincere. E subito l'insorgere dentro di noi di una sorta di rabbia deontologica: è il 15 agosto, domani i giornali in Italia non escono, ne scriveremo sì e anche con calma e ponderazione, ma non sarà la stessa cosa, idem per chi casomai ci leggerà. E il rimpianto masochistico ma sincero di non dover subito fare i conti con i minuti per trasmettere il pezzo al più presto, e il blando anestetico di avere almeno azzeccato il titolo della presentazione, proposto a «Tuttosport» e accettato, grande in prima pagina: "Arese, oro o mai più". Mi sovvenne di Sergio Zavoli che un giorno mi aveva detto, arruolandomi per la puntata quotidiana, al Giro d'Italia, del suo Processo alla Tappa: «Oggi c'è il rischio di andare in onda registrati, la diretta è giornalismo la registrata chissà cosa è, non mi piace, si fa tutto male se si pensa che l'errore può essere corretto, tagliato».

Sono quasi quarant'anni e tutto mi appare di un nitore cristallino: mi accade sempre più spesso, ricordo le cose antiche con prontissima precisione, con minuzia, con memoria fotografica anzi da quadro iperrealista, cioè con qualcosa di più che si chiama interpretazione dell'immagine, e se però devo dire cosa ho mangiato ieri a pranzo chiedo tempo. Comunque se fossi pittore dipingerei perfetto Franco Arese in quel momento da vittorioso, e nel fondale, che tenterei di fare leonardesco (avete presente la Gioconda?), metterei non solo lo stadio, ma tutta Helsinki con tutti i suoi spiriti - e i suoi spiritati e spiritanti e spiritosi - folli e felici, innamorati come me dello sport. Mi vengono in mente anche altri pittori: per la sua faccia magra Goya, ma si tratterebbe di uno dei suoi personaggi cattivi; per la magrezza spiritata persino Van Gogh in un qualche autoritratto; per la scomposizione fisica del suo corpo negli ultimi metri Picasso, e forse lo scrissi allora, di destrutturazione picassiana come di quei manichini snodabili da studio di pittori; per il riso simile al rictus qualcosa del Cézanne in chiave alcolistica; per la dolenzia espressiva tutto quello che sa di Cristo in croce, dalle pale toscane del Medioevo in giù... e persino gli ritrovo un collo lungo alla

Berruti vinse mi chiese di quale paese del Piemonte fosse originario, anticipandomi che doveva sicuramente trattarsi di un paese di quelli che finiscono in "engo", residuo longobardo dunque feudi storicamente della sua Pavia, e quando gli declamai "Stroppiana", aggiungendoci un "mi spiace per te", mi beccai un affettuosissimo ma chiaro "vaffan". Sarebbe stato il secondo "vaffan" illustre e caldo emanato da lui addosso a me (il secondo comunque arrivò, fu di genesi calcistica e mi pervenne sempre a scadenza di undici anni, altra storia). Avrei forse saputo da Gianni, da me amato, stimato e fatto anche arrabbiare, che Cuneo in realtà è una protesi di Pavia, e amen.



di Augusto Frasca

Foto archivio FIDAL

Missoni, primo sul filo di lana

Ha festeggiato il traguardo dei 90 anni un personaggio straordinario che in gioventù fu grande interprete dei 400 e degli ostacoli bassi. Ai Giochi di Londra '48 una giovane di nome Rosita lo vide gareggiare e disse: quello sarà mio marito. Con lei, anni dopo, sarebbe diventato campione della moda



Missoni atleta all'Olimpiade di Londra 1948

Novanta. Novanta di un irrefrenabile corsaro del mondo alle prese con i ricordi giovanili di un geniale agonismo e di una vita fatta paligenesi grafica di linee, di colori, di fili e di maglie e costruita attorno ad uno dei fenomeni più originali della moda internazionale. Di quel fenomeno, attraverso i tempi, saranno complici e testimoni viaggianti Charlotte Rampling e Lea Massari, Riccardo Muti e Rudolf Nureyev, Nino Manfredi e Burt Lancaster, Plácido Domingo e Tom Hanks, Robert Altman e Steven Spielberg, Reinhold Messner e Riccardo Chailly e Bernardo Bertolucci.

Molto prima che figli e nipoti ne seguissero le sorti, i Missoni si identificarono in Ottavio e Rosita. Sembra una favola, ma non lo è. Perché è una storia. In trasferta premio, sedicenne, sui luoghi dei Giochi di Londra 1948, da Hampstead, collegio delle suore svizzere del Rosetum, Rosita Ielmini vede per la prima volta Missoni dal-

l'alto dello stadio olimpico che quaranta anni prima era stato teatro dell'immortale via crucis finale di un maratoneta carpigiano. Sopravvissuto alla guerra e a quattro anni di prigionia in Egitto accompagnandosi a letture di Montale e Cardarelli e Cervantes spedite dalla Croce Rossa, quel giovane sceso sulla pista olimpica di White City è quasi il fantasma dell'atleta eccezionale apparso agonisticamente undici anni prima sulla pista dell'Arena. È un fantasma, ma è un fantasma bellissimo. Indicandolo all'amica accanto, Rosita confida che quell'atleta, non altri, diventerà suo compagno di vita. Missoni onorerà al meglio quei Giochi della rinascita, entrando nella finale dei 400 ostacoli e facendo parte della nobile truppa di reduci trasferita oltre Manica da un piccolo miracolo politico ed organizzativo firmato dal Comitato olimpico italiano retto da Onesti e Zauli ed esaltato dal braccio vincente di Adolfo



Missoni nei panni di stilista dell'omonima casa di moda

Consolini su una pedana ridotta a fango.

Missoni nasce nel '21 a Ragusa, Dubrovnik, da un capitano di lungo corso e da Teresa de Vidovich, contessa di Capocesto e di Rogosniza. Gli è antenato Misson, pirata vero, celebrato da Byron. Trascorre un'adolescenza libera e ardita a Zara, accostandosi all'atletica nel magnifico sodalizio della Ginnastica guidato tecnicamente da Turi Battara. Quanto sia ancora legato alle origini di una terra italiana lo testimonia la sua anagrafe etica di Sindaco del libero Comune di Zara in esilio. Lo sport lo trascina fra Trieste e Milano, con il fenomenale approdo sui 400 del '37, sedicenne, all'Arena di Milano. la prima nazionale qualche giorno dopo a Parigi, e la presenza viva, nel luglio '39, ancora nel teatro di Luigi Canonica, in uno dei fatti che hanno costruito la storia sportiva del ventesimo secolo.

Sono vicini i Giochi del '40. Ma la guerra inghiotte anche Missoni. Quando torna, è una larva. Lo accoglie la Gallarate di Franco Testa, ritrova un vecchio amico in Giorgio Oberweger, cervello tra i più esplosivi e versatili dello sport italiano, che capirà tra l'altro per primo come per lanciare un attrezzo occorra la velocità prima ancora della forza, guidando Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi ai trionfi di Oslo, Londra, Bruxelles, Berna. Con lui, Missoni apre un embrione di fabbrica di maglieria, con un nome sublime, Veniulia. Va a Londra e giunge sesto, va due anni dopo agli Europei di Bruxelles e manca d'un soffio una medaglia. Poi, progressivo, dopo il matrimonio del 1953 con la «piccola rosa», il successo imprenditoriale, a fianco di una donna dal nerbo eccezionale, raro equilibrio di tensione creativa ed applicazione professionale.

Con Nereo Rocco e con Gianni Brera Ottavio trascorre serate memorabili dinanzi a distese di Barbaresco e Barolo. Agli appuntamenti serali del giovedì, prima a via Alfieri, poi a via Taramelli, Ottavio Missoni sarà tra i invitati più fedeli e cercati. Brera, primo cantore londinese, scriverà sull'amico Tai pagine eterne, ma verrà meno all'impegno più atteso, un libro sul personaggio di cui da tempo era pronto il titolo, Ottavio, primo sul filo di lana, un racconto, una testimonianza, ma anche un sentimento. Poiché dire Missoni significa introdurre un'infinità di elementi dinamici, un lungo filo di lana tenuto a quattro mani, uno strumento che vive magnificamente nella principesca semplicità di Sumirago, lanciando un giavellotto ostico come un bastone, giovane tra giovani, a quindici metri. Sono decenni che il vecchio pirata, come l'eterna vestale Gabre Gabric Calvesi, resta ancorato all'atletica e ad un agonismo senza frontiere, principe di una parrocchia cosparsa di fedeli, tutti uniti nella certezza di un rito dove lo sport della maturità, quando non della vecchiaia, è strumento infallibile per ritrovare dinanzi a una corsia o a una pedana intatti il volto, la vitalità e spesso i sogni ed i valori nascosti dell'adolescenza.

Fu proprio a Sumirago, nella primavera dell'89, per la generosa ospitalità dei padroni di casa, che organizzammo i festeggiamenti per i novantuno anni di Luigi Facelli, nostro patriarca, legato ad Ottavio da forte sodalità e da

identica aristocrazia d'ostacoli. Fummo in molti, quella sera, ad abbracciare Ottavio e Luison, trascinandoci nella memoria inesauste tracce d'atletica e regalando la sorpresa della visione di immagini inedite recuperate dagli archivi britannici, del primo la finale di Londra con il suo sesto posto, del secondo, stupendi fotogrammi d'una delle affermazioni in terra londinese sull'avversario David George Brownlow Cecil, lord e marchese di Exeter: Giorgio Oberweger e Gianni Gola, presidente dell'epoca, Carlo Monti e Virginio Rognoni, ministro della Repubblica e vecchio allievo sui campi d'atletica di Facelli, Roberto Quercetani, Pino Dordoni e Walter Bonatti, Aristide Facchini e Tito Morale e Sergio Ottolina, Luciano Fracchia, Gianfranco Carabelli ed Eddy Ottoz, quattro Gianni del giornalismo, Brera, Romeo, Mura e Merlo, Giulio Signori, Giorgio Cimbrico e Giorgio Barberis, Claudio Valeri, Giacomo Crosa, gli indimenticati Ludovico Perricone e Salvatore Massara, e Ottavio Castellini e Attilio Monetti. Di quella serata, credo che l'archivio federale custodisca suggestiva memoria iconografica.

di Roberto L. Quercetani

Foto archivio FIDAL

Dall'Istria con amore



Missoni ai Campionati Europei di Bruxelles 1950

Le prime esperienze nei 400 avevano portato Missoni a Milano, dove ottenne fin dai 17 anni risultati di valore internazionale. La guerra mondiale gli rubò gli anni migliori, ma al ritorno fece ancora in tempo a conquistare nei 400 ostacoli la finale olimpica di Londra e il successivo quarto posto, nel 1950, agli Europei di Bruxelles

La seconda guerra mondiale (1939-1945) troncò la carriera di molti campioni e a non pochi costò pure la vita. Nel novero di questi ultimi basterà ricordare un solo nome, quello del tedesco Rudolf

Harbig, allora primatista mondiale dei 400 e degli 800 metri (46" e 1'46"6, entrambi nel 1939), che perì sul fronte orientale nel 1944, pochi mesi dopo aver compiuto i trent'anni. In Italia l'esempio più noto di un campione a cui il conflitto mondiale costò sicuramente gli anni migliori è a nostro avviso quello di Ottavio Missoni, che l'11 febbraio scorso ha compiuto 90 anni. Campione dell'atletica e più tardi anche della moda, Missoni ebbe nella prima di queste vesti due carriere ben distinte. Nato a Ragusa, Dalmazia, nel 1921, mise presto alla prova il suo splendido fisico (1,86 di altezza), potenziato fin da giovanissimo con la pratica del nuoto, in quella che nel gergo dell'atletica è definita il "killer event", cioè la gara che uccide, i 400 piani. Prima nelle file del "GUF Dalmata Zara" e dopo in quelle della "Oberdan Pro Patria" di Milano, mise a segno tempi quasi incredibili per un ragazzo della sua età. Nel 1937, a soli 16 anni, fece notizia anche fuori dei nostri confini correndo a Milano, sulla pista dell'Arena, i 400 in 48"8, battendo allo sprint l'americano Elroy Robinson (48"9), che aveva nel suo carnet addirittura il primato mondiale delle 880 yards (1'49"6)! Tre mesi prima, Ottavio si era già imposto all'attenzione vincendo i 300 metri del Gran Premio Giovani, a Napoli, in 36"1. Nel 1938 partecipò da 17enne ai campionati europei, svoltisi a Parigi, fermandosi nelle semifinali dei 400. All'epoca l'Italia aveva sull'asse 400/800 uno specialista di valore mondiale come Mario Lanzi, che nel 1939 aiutò il già ricordato Harbig a riscrivere il libro dei records su queste distanze, giungendo lui stesso a

Gli esordi nell'atletica di Ottavio Missoni, rappresentato in una caricatura di un giornale del 1935



7. Missoni Ottavio, il più giovane concorrente distintosi nella staffetta e negli 800 metri

tempi allora eccezionali come 46"7 e 1'49". Proprio in una delle gare più celebri di tale duo, i 400 del match Italia-Germania, il 16 luglio 1939 ancora all'Arena, Harbig prevalse di un soffio su Lanzi (entrambi 46"7) e Ottavio fu terzo in 47"8, tempo davvero straordinario per un diciottenne, come rilevarono i cronisti dell'epoca. Per quanto ne sappiamo, però, nessuno lo classificò in modo specifico come primato europeo juniores ("under 20"), qual era in effetti. Semplicemente perché all'epoca la IAAF non aveva una categoria ufficiale di primati juniores. Missoni si vide riconoscere questo "lauro" solo parecchi anni dopo, dagli statistici.

Strano a dirsi, quel 47"8 che gli valse un 29° posto ex-aequo nella lista mondiale del 1939 (e il 4°, pure ex-aequo, in quella europea), doveva rimanere il migliore della sua carriera. Poco dopo il nostro scopri i 400 ostacoli, che già nel 1941 seppe correre, a Torino, in 53"3. Questo tem-



Ottavio Missoni, atleta master nel getto del peso

po gli valse il secondo posto nella lista mondiale di quell'anno, dopo lo svedese Sixten Larsson (52"9). Nel frattempo, però, uomini supposti di genio avevano messo in moto la seconda guerra mondiale, che dal 1939 al '45 doveva seminare stragi in buona parte del mondo. Con l'ingresso dell'Italia nel conflitto (1940) anche Missoni si vide ben presto coinvolto. Appena ventenne, partecipò alla campagna d'Africa. Caduto prigioniero degli inglesi nella battaglia di El Alamein, dovette sopportare quattro lunghi anni di prigionia in Egitto. Solo a guerra finita poté tornare nel giro della vita normale. Pure in un'epoca difficile per lui, anche se non soprattutto sul piano economico, non tardò molto a ripensare all'atletica.

Quella che potremmo chiamare la sua seconda carriera cominciò nel 1947, vale a dire dopo circa sei anni di sosta. Ed ebbe come principale "cavallo da corsa" i 400 ostacoli. Forse fu pura saggezza quella che gli suggerì l'abbandono (parziale, sia pure) della "gara che uccide", i 400 piani.

Effettivamente i 400 ostacoli richiedono più ritmo e sono quindi una corsa più riflessiva. Missoni si sforzava di correre al ritmo di 15 passi fra una barriera e l'altra, almeno fin dove gli fosse possibile. Forse un'età come i 26 anni può apparire un po' precoce per coniugarsi con la saggezza, ma l'esperienza di una guerra e di una lunga prigionia posso-

no avere comunque un peso notevole anche sotto tale aspetto. Lui preferisce dire che gli anni della prigionia gli insegnarono anzitutto una cosa: a conoscere gli uomini.

Missoni tornò all'atletica, suo primo amore, pur sapendo che da essa non avrebbero potuto derivargli, nell'ottica dei tardi Anni Quaranta, grandi fortune economiche. Per la vita in generale era già avviato su un altro sentiero, quello della moda. Missoni, privato come tanti altri di due edizioni dei Giochi Olimpici (1940 e 1944), riuscì ad accedere alla prima post-bellica, quella di Londra '48. All'inizio di quella stagione, il 3 luglio a Firenze, lo vedemmo correre e vincere i 400 ostacoli in 53"1, tempo che doveva rimanere il migliore della sua vita, poi eguagliato nel '50. Ai Giochi di Londra corse la sua semifinale in 53"4. In finale, il giorno dopo, terminò sesto in 54".

Nel 1950 partecipò per la seconda volta agli Europei. A Bruxelles seppe cogliere un buon quarto posto nella finale dei 400 ostacoli (53"6) vinta dal suo successore Armando Filiput in 51"9. Il nostro seppe rimanere fedele all'atletica fino al 1953, l'anno in cui sposò la sua Rosita, sebbene nel frattempo gli impegni di lavoro occupassero già la maggior parte del suo tempo. Si sa del resto che anche da veterano ultraottantenne egli partecipa a gare di "Masters" nelle specialità più varie. Anche fra gli "Old Boys" rimane pur sempre un maestro.

di Guido Alessandrini

Foto Giancarlo Colombo/ archivio FIDAL

L'uomo che predica la corsa



Lucio Gigliotti ha attraversato da allenatore cinquant'anni di atletica, passando da Finelli e Cindolo a Lambruschini, poi Bordin e Baldini: «Finirà che dovrò andare in pensione per mancanza di giovani da allenare, perchè oggi la fatica non è molto gradita». La sua arma vincente, l'approccio sereno e umano con gli atleti

Non è soltanto una storia di corse e allenamenti, di campioni e medaglie, di sport e tecnica. E' anche una storia di sassi e incubi, di fughe e confronti - anche scontri - fra culture, di passioni, di modelli di vita e di generazioni a confronto. E' la storia di Lucio Gigliotti, il più vincente tra gli allenatori dell'atletica italiana, un signore che ha attraversato un'epoca, anzi ben più di una, e che a 76 anni conserva ancora una straordinaria freschezza e l'entusiasmo da cui molti non sono mai nemmeno stati sfiorati. Insomma: non va accostato unicamente a Bordin e Baldini, è molto di più e andare alla scoperta del pianeta-Gigliotti è come spalancare una finestra sulla vita e la storia, non soltanto sportiva, di quest'Italia ormai così sfilacciata e priva di punti di riferimento. Colpisce, di lui, l'ironia rilassata, l'arte di sdrammatizzare, la leggerezza con cui fa scivolare all'interno di un ragionamento anche le riflessioni più dense, serie, taglienti. Un'ora con Lucio (figuriamoci giorni o settimane) aiuta a ritrovare collegamenti e riferimenti e restituisce un confortante senso di equilibrio. Viene da chiedersi se sia unicamente una questione di carattere oppure - come ca-



Gelindo Bordin al traguardo della maratona di Boston del 1990



Stefano Baldini, in gara ai Giochi Olimpici di Atene 2004

pita spesso - se tutto nasca da qualche esperienza particolare, ovvero dalla vita medesima, dalla terra, dalle radici, dell'imprinting che ha lasciato il segno.

Ecco, le radici. Per molti Gigliotti è un emiliano di Modena, con tutti i luoghi comuni appesi a quelle lande e a quella gente. In realtà è un giuliano di Aurisina, anzi Brezjna, quindi un uomo del Carso. Pietre, appunto, più che terra in senso letterale. Le pietre con cui

fu costruita Aquileia, una delle capitali dell'impero romano ma anche il monumento scoperto all'inizio di febbraio proprio a Modena in ricordo dei profughi giuliano-dalmati. Anche Lucio è un profugo. Fuggì da lì appena dopo l'8 settembre (1943, si capisce) con la madre, il fratello e la sorella vedendosi strappare dalle braccia il padre - ufficiale dell'esercito italiano - catturato dai soldati di Tito proprio quando erano alla stazione dove li aveva accompagnati, e

poi mandato nelle foibe.

Già, il pregiudizio. Uno zio di Lucio passò attraverso l'olio di ricino e i pestaggi a morte delle camicie nere; quindi la medesima famiglia poteva ritrovarsi addosso - e se le ritrovò - accuse di segno politicamente opposto. Ma ancora non basta. Sfolati da una terra che Paolo Rumiz ha lucidamente battezzato "porta verso l'Oriente", i Gigliotti si rifugiarono nella provincia di Modena ma in una casa piazzata a pochi metri dalla "via del Brennero", la rotta che le truppe tedesche utilizzavano per tornare in patria. In poche parole: il bersaglio preferito dagli americani per i bombardare e mi-

tagliare. «Per anni ho avuto il sonno interrotto dagli incubi delle incursioni aeree. Ero impazzito dalla paura», ricorda lui. Mica facile restare in equilibrio su una zattera così malferma e insicura. Da quella zattera scese un ragazzino disorientato e poi affidato da una madre eroica e molto speciale ai preti del collegio di Modena, compagno di scuola di tale Pavarotti Luciano con il quale ha coservato un'amicizia inossidabile. La madre, dicevamo, austro-ungarica, rimasta sola e con tre figli da crescere, capace di inventarsi una pasticceria per sopravvivere. Lei a casa, lui in collegio dove scoprì Nando Ponzoni - c'è sempre un punto di riferimento fondamentale nell'esistenza di ogni grande persona - il professore di educazione fisica che lo tirò via dal ciglio del burrone per fargli scoprire un mondo nuovo e sconosciuto. Cioè lo sport. Anzi due, i due grandi amori di Lucio.

Con Ponzoni cominciò a correre (400 e 800) e a maneggiare il pallone ovale (vent'anni di partite e terzi tempi) e poi a rendersi conto che era il caso di studiare, di capire, di approfondire. Lui e Ponzoni andarono a Roma e vedere l'Olimpiade - colpo di fulmine inevitabile - e da lì la storia, per certi versi, diventa cronaca. E la cronaca passa attraverso i nomi (prima Finelli e Cindolo, poi una camionata di illustri: Brutti, Solone, Mangano, Grippio, Fontanella fino a Bordin, Maria Guida, Lambruschini poi diventato marito della figlia



e padre dei suoi nipoti, fino a Stefano Baldini con l'epica galoppata di Atene 2004).

La chiave, all'inizio, fu Marcello Pagani che lo mandò ad allenare i Carabinieri («a scuola al mattino e poi via verso Bologna, in macchina, al pomeriggio, per nove anni dal 1969 al 1978») e poi gli incarichi federali e nell'81 il ruolo di programmatore del mezzofondo nazionale. «Quand'ero atleta avevo capito che con un buon allenatore avrei potuto fare molto meglio. Quand'era troppo tardi per ottenere grandi risultati, decisi che l'allenatore poteva essere io». Gigliotti ha avuto la fortuna di capitare nel posto giusto al momento giusto e soprattutto con i "compagni" giusti: «Con Arcelli, Benzi e Conconi ci siamo messi a studiare, a cercare

la nostra strada. Anni splendidi». Semplificando parecchio, la via italiana alla maratona nacque così. Ma nacque così anche quello che potremmo chiamare "Gigliotti style", cioè un approccio umano agli atleti.

Gigliotti ha attraversato quasi cinque decenni di atleti, di ragazzi figli di epoche e culture differenti, e anche lì gli resta un vago retrogusto amaro: «Questi nostri figli e nipoti sono sedentari e ottengono tutto semplicemente chiedendo. Non possono battersi con africani che vivono scalzi e in perenne movimento. Da noi non arriva più la materia prima, che invece esiste ancora in provincia, nei piccoli centri, in quella miniera di talenti che ancora adesso è la Sicilia. Se soltanto provassimo di nuovo a farla vedere, questa nostra atletica sparita dai giornali e dalle televisioni mentre il rugby si è fatto furbo e cattura pubblico e tifosi anche se la nazionale non riesce a vincere».

Eppure Gigliotti, il realista, pragmatico, razionale, equilibrato Gigliotti resiste. Anzi insiste. Tirerà il mezzofondo azzurro almeno fino ai Giochi di Londra («vorrei portare lì almeno sei maratonaisti, fra uomini e donne») e vorrebbe fare, convincere, trascinare. «Ho il medesimo entusiasmo di cinquant'anni fa. Intatto. Ma sarò costretto a smettere perché non troverò più nessuno da allenare. A meno che non sia Baldini a trovare quel qualcuno e a prendere il mio posto».

di Ennio Buongiovanni

Foto archivio FIDAL

La poesia dell'atletica

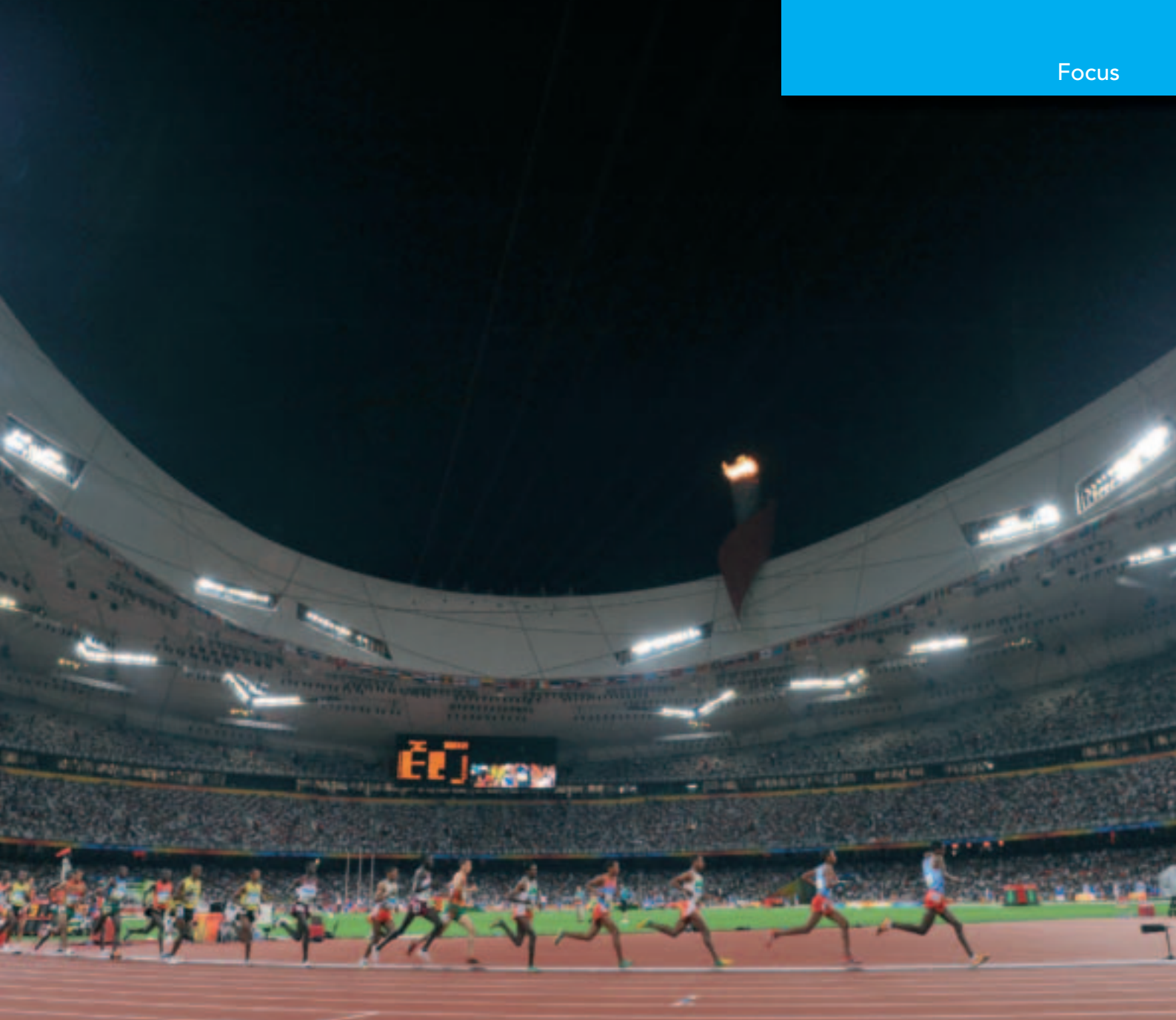


Eugenio Montale, Premio Nobel 1975 per la poesia, asseriva che quest'arte è parte integrante e insopprimibile dell'animo umano, è la nostra voce, l'afflato della nostra anima. Oggi che viviamo in un'epoca sempre più tecnologica e convulsa, spesso disumanizzante, la poesia ci permette una pausa, una riflessione, una confessione, un ritrovare noi stessi, una rivalutazione delle tante meraviglie elargiteci dal Creato. In questo contesto non c'è pensiero o gesto umano che non

Scopriamo lo sport più antico e musicale del mondo nei versi che gli hanno dedicato fin dall'antichità i poeti. Già Omero nell'Iliade cantava la gara del disco e quella della corsa nei campi; e Montale (forse, non esiste certezza sull'autore) scrisse: «Amo l'atletica, perchè è poesia...»

possa essere letto in chiave poetica. A questo punto si può ben affermare che anche nello sport - un aspetto connaturato (anche se purtroppo raramente messo in pratica) nell'esistenza di un uomo - cioè in quei gesti d'armonia che ogni attività fisica comporta, esiste la poesia. E se esiste nello sport, come potrebbe mancare nell'atletica? Anche se va subito detto che, contrariamente ad altre discipline quali ad esempio il calcio, il ciclismo, la boxe, sorprendentemente non esiste in Italia una significativa letteratura in questo campo specifico. E' pur vero che lo stesso Montale avrebbe scritto o detto quel pensiero, diventato ormai famoso tanto è citato a destra e a manca, che rende un lusinghiero omaggio all'intera atletica e che recita: «Amo l'atletica/perché è poesia/Se la notte sogno/sogno di essere un maratoneta».

Comunque, tanto per cominciare, e senza con ciò aver la minima pretesa esaustiva, potremmo risalire allo sport ludico della Grecia e della Magna Grecia. Ecco Omero con la sua Iliade e con il racconto in versi di una serie di gare tra le quali spiccano quella del lancio del disco e quella, famosissima, della corsa per i campi, una campestre vera e propria, tra Achille, Ulisse e Antiloco. Anche Virgilio con l'Eneide ci ha tramandato in versi una celebre corsa con protagonisti Eurialo e Niso. Senza ovviamente dimenticare le Odi di Pindaro celebranti le vittorie ai giochi panellenici di Olimpia. Facendo un salto...in lungo e passando direttamente al XX secolo, si possono ricordare Curio Mortari ("La pista scarlatta" del '16) nonché alcune antologie sportive che comprendono poesie dedicate all'atletica come quelle di Gian Piero Bona ("Olimpiadi 1956" del '58 ed "Elogio olimpico" del '60 che include un vasto repertorio di componimenti poetici greci, latini e italiani da Dante ai poeti del Novecento); Mario Bozzolini ("Canti dell'Arena" del '59); Giuseppe Fabbri e Giovanni Floris (autori entrambi di "Canti olimpici" del '60); Adelaide Michelotti ("La fiaccola d'Olimpia" del '60); Bruno Fattori (dalla raccolta "Linee Azzurre": Corsa veloce -



Sull'alluce nerbuto/ tesa al balzo la volontà/...). E' qui evidente come l'evento olimpico romano suscitò nell'occasione una certa ispirazione ad alcuni poeti. Degno di nota è anche Nicola Ghiglione ("Lunarietto sportivo" del '93).

Remo Musumeci, giornalista e scrittore, direttore del mensile "Sportivo", ha composto vari versi dedicati all'atletica con riferimento alle sue gare e ai suoi protagonisti. Tra le gare: «Cento metri - Il cuore mi racconta/ d'una sottile angoscia/ che non so/ distinguere dalla gioia./ E la luce/ nel fondo degli occhi/ trascolora in ansia./ Un piacere aspro/ e intenso/ brucia quel breve spazio/ che sono cento metri./ I miei cento metri/ lunghi come la vita».

Luciano Serra, uno dei massimi storici d'atletica, amico fraterno di Pier Paolo Pasolini - molto fitto è il carteggio tra i due - ha dedicato versi anche all'etiope Miruts Yifter, olimpionico a Mosca '80 nei 5000 e nei 10.000 metri, e al finlandese Lasse Viren, oro nei 5000 e nei 10.000 all'Olimpiade di Monaco '72 e Montreal '76. Questa la poesia dedicata a Viren: «Addio Viren/ dai mille laghi negli occhi,/ betulla sottile;/ addio Viren/ senza incanti e magie nella falcata/ né sul pizzo di spirito del Nord».

Libero Bigiaretti, noto poeta e scrittore nato nelle Marche nel 1906,

autore di tre volumi di poesie ("Ore e stagioni" del '36; "Care ombre" del '40; "Lungodora" del '55), ci ha lasciato questi versi: «All'ultima curva - Sono all'ultima curva/ prima del rettilineo/ dove la corsa finisce/ e così ogni suo scopo./ Davanti a me - per finish -/ o affiancati, non scorgo rivali: sono solo./ Contro il tempo è il mio rush./ Si arresterà la lancetta/ di colpo con un tac./ E non avrò saputo/ se il mio record ho battuto».

Giuseppe Brunamontini, scrittore e poeta nonché curatore di una pregevole "Antologia della letteratura sportiva italiana" edita nell'84, ha composto parecchie poesie dedicate alla "Regina di tutti gli sport". Una di queste recita: «Il salto - Ora che il salto è superato/ l'uccello è liberato/ aprite le finestre/ e cantate le glorie di Sara/ più corteggiata di Penelope/ colomba d'Ulisse e non lesinate/ mangime agli uccelli/ affinché i padri insegnino/ che solo volando/ si può raggiungere il cielo».

Altri qualificati poeti che hanno scritto versi atletici sono: Sandro Penna ("Veloce va l'atleta adolescente/..."), Liana Catri ("La corsa - Per noi zoppi di ideali/..."), Aldo Rossi ("Abebe Bikila - Gazzella ed aquila/..."), Marcello Venturoli ("Colui che corre così leggero/..."). Un mondo da indagare, da scoprire, da gustare.

di Diego Sampaolo
Foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Oliver, l'uomo nuovo

L'uomo nuovo dei 110hs e del 2010 sembra avviato verso traguardi straordinari: divenne atleta per caso, gli piaceva il football Usa. La svolta arrivò accompagnando un amico al campo, ma forse non fu casuale, ma dettata dal richiamo del sangue: già la mamma era stata una buona atleta e lui non poteva deluderla



degli ostacoli

David Oliver, la grande novità del 2010. Merita approfondire la conoscenza di un atleta che sarà ancora, sempre di più protagonista delle piste. L'ostacolista americano dei 110 è originario di Orlando, Florida, con un buon passato nel football americano. Il suo nome figura fra i 32 campioni capaci di portare a casa il Diamond Trophy, il premio messo in palio per i vincitori della Diamond League. Basta un dato per far capire che ci troviamo di fronte a un fenomeno: nella stagione ha vinto 15 gare su 15, scendendo cinque volte sotto il muro che ancor oggi è segno dell'eccellenza, quello dei 13 secondi. Nell'anno dei Mondiali di Daegu ritroverà in pista il campione olimpico Dayron Robles, il cubano a caccia di rivincite dopo un infortunio che lo ha tenuto fermo nella seconda parte della stagione. Ma la partita resta apertissima in questa specialità, perchè potrebbe esserci anche il cinese Liu Xiang, tornato a farsi sentire lo scorso novembre con la vittoria ai Giochi Asiatici (13"09), un tempo che lo colloca al terzo posto della graduatoria mondiale dell'anno, proprio alle spalle di Oliver e Robles.

Nel suo trionfale 2010 Oliver aveva iniziato vincendo a fine maggio a Shanghai con un significativo in 12"99. Successivamente ha conquistato il titolo di casa ai campionati statunitensi di Des Moines (12"93) migliorando di due centesimi il precedente personale stabilito a Doha nel 2008, poi si è aggiudicato il Prefontaine Classic di Eugene con un 12"90 che eguaglia il record statunitense di Dominique Arnold ottenuto a Losanna nel 2006, proprio nella gara del record del mondo di Liu Xiang. Sbarcato in Europa a metà luglio, Oliver ha strabiliato con un fantastico 12"89 al Meeting Arena di Parigi St. Denis, terza migliore prestazione di sempre. «Correre in 12"9 è stato straordinario, ma è una prestazione realizzata già da molti nella storia. Quando sono sceso ancora ho capito che posso sognare in grande», ha commentato Oliver. Ma riprendiamo il suo tour europeo. Il fuoriclasse statunitense è ancora sceso sotto i 13" (12"93) sulla magica pista del Letzigrund. «Quello di Zurigo è il miglior meeting del circuito - aveva detto allora Oliver -. La prima volta che gareggiai lì fu nel 2005 in una serie B dei 110 ostacoli. Poi nel 2008 riuscii a battere Robles. Il pubblico è fantastico, caloroso, ha fatto sentire sempre il suo sostegno. Ma soprattutto è molto competente, conosce tutto di noi atleti. Gli organizzatori sapevano addirittura della mia passione per il cioccolato e mi hanno regalato una bella scatola di cioccolatini svizzeri che mi hanno naturalmente fatto venire l'acquolina in boc-



ca soltanto a vederli. Inoltre ho apprezzato molto il caloroso incontro con i bambini alla vigilia del meeting». Poi a fine stagione l'Italia con tappa a Rieti, dove ha vinto in 13"01. «Mi sono divertito molto durante quel soggiorno. Appena sceso dall'autobus ho avuto il benvenuto da un gruppo di ragazzini che indossavano la maglietta con la scritta "D.O. the King". Ed è stato emozionante assistere al record del mondo di David Rudisha sugli 800, oltre che al 9"78 di Nesta Carter sui 100».

Ma parliamo di lui, dopo i successi in pista. Oliver è figlio d'arte. Ha ereditato il talento da sua madre Brenda Chambers, una buona specialista dei 400 ostacoli con un primato personale di 58"54, ma per la verità la sua prima passione era il football americano. «Ho giocato

come wide-receiver all'università di Washington, una buona squadra a livello universitario. Mia madre non mi ha mai spinto a fare atletica, ma è sempre stata il mio modello». Gli inizi nell'atletica non lasciavano presagire che diventasse una stella di prima grandezza, negli ostacoli alti. Curioso era stato il suo inizio. «Andavo all'high school in autobus con un amico già inserito nella squadra di atletica della scuola. Quando lui si allenava dovevo tornare a casa in bus da solo. Stavo a casa della nonna e mi annoiavo. Un giorno decisi di andare al campo per vedere allenarsi l'amico. Chiesi all'allenatore di provare. Avevo sedici anni, giocavo a football, basket e baseball. Prima il lungo e il triplo, ma senza molto successo. Fu allora che mi vennero in mente gli ostacoli. Venni soprannominato "Mr. Scratch" (to start from scratch significa ini-

Nella foto a destra, David Oliver insieme all'olimpionico e primatista mondiale dei 110hs, Dayron Robles



LA SCHEDA

David Oliver è nato a Orlando il 24 aprile 1982. E' alto 1,88, pesa 93 kg. Il suo fisico ben muscolato si spiega anche con il buon passato da giocatore di football americano nel ruolo di wide-receiver. David si è laureato in marketing all'Università di Howard in Florida. Ha raggiunto il bronzo dei 110 ostacoli a Pechino 2008 dietro a Robles e a Payne, poi ancora bronzo ai mondiali indoor 2010 a Doha 2010 dietro a Robles e Trammell. Nel 2008 ha vinto i Trials statunitensi con 12"95 ventoso a Eugene. Da allora è sceso sette volte sotto i 13" con vento regolare. Nella speciale classifica degli ostacolisti capaci di scendere sotto il magico muro dei 13" secondi guida il grande Allen Johnson con 11 performance seguito da Robles (8), Oliver (7), Colin Jackson e Liu Xiang (5).

ziare da zero). La prima gara non andò male e allora continuai», racconta Oliver. Nel 2004 l'ostacolista ha iniziato a studiare marketing presso la Howard University di Orlando grazie ad una borsa di studio: «Ai Trials Olimpici di quell'anno, avevo 22 anni, ho conosciuto il mio attuale allenatore Brooks Johnson». I primi passi importanti, ma un infortunio lo bloccava in semifinale ai Mondiali di Osaka 2007, infine la svolta nel 2008, con il primo «meno 13"» della carriera e la medaglia di bronzo a Pechino, poi ancora un 2009 rovinato da un infortunio che gli ha impedito i Mondiali di Berlino, infine lo straordinario 2010 di cui si è detto.

Oliver fa ormai la corte al record di Robles, ma il suo principale obiettivo resta quello di vincere le gare. «Un primato non si può program-

mare. Non è possibile svegliarsi la mattina e dire: oggi batterò il record. E' più importante vincere perché i successi restano. Allen Johnson non ha mai fatto record, ma ha vinto le Olimpiadi e quattro titoli mondiali...». Dove può migliorare? «Ho ancora dei margini soprattutto in partenza», dice. Cura in ogni minimo dettaglio la preparazione, lo testimonia l'aggiornatissimo diario pubblicato sul suo sito internet dove nella home page appare la scritta «Mission 12"85». Naviga molto su Internet anche quando è in viaggio per il mondo e gli piace usare i nuovi servizi di social network e micro-blogging come Twitter. «Iniziai a scrivere sul mio blog che l'obiettivo era correre in 12"87 nel 2007 quando ero fermo a 13"20 e il record era 12"88. Ora scrivo che il traguardo è 12"85».

di Marco Buccellato
Foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Anna Incerti, una cartolina da Osaka

Ultimi palpiti di un 2010 travolgente, dalla metà novembre fino alla fine dell'anno solare, e primi vagiti di un 2011 che si annuncia scoppiettante: l'azzurra ha limato il personale della maratona, il russo Ukhov ha fatto tremare il Mondiale dell'alto



I GIOCHI ASIATICI, IL RITORNO DI LIU XIANG

L'atleta di grido della 16° edizione dei Giochi Asiatici di Guangzhou (dal 21 al 27 novembre) è stato l'ex-campione olimpico ed ex-recordman mondiale dei 110 ostacoli Liu Xiang. Alla seconda uscita della stagione è riuscito a tornare agli antichi picchi di rendimento (13"09), prestazione che lo riporta alla ribalta. Stadio esaurito per l'esibizione dell'idolo sportivo, 70.000 spettatori! La Cina ha fatto la parte del leone con 15 ori e ben 36 medaglie totali. Nelle altre gare, ottimi risulta-

ti dai lanci (Li Yanfeng 66.18 nel disco, Li Ling 19.94 nel peso, 67.99 dell'iraniano Hadadi nel disco uomini). Nomi nuovi: l'ex-nigeriano Ogunode (uno junior che gareggia per il Qatar) con 20"43 e 45"12 e l'ex-etiope Shume (Bahrein, 27'32"72 nei 10000 metri). Emergono le atlete dell'India: nei 10000 oro alla Sreedharan col primato nazionale di 31'50"47, argento alla Raut con 31'51"44, oro anche per la sconosciuta Ashwini sui 400 ostacoli (56"15). Nella manifestazione 48 record nazionali.



Il campione del mondo di cross, Joseph Ebuya

MUTAI E LA MERGIA VINCONO A NUOVA DELHI

Successo della 6ª edizione della "Airtel Delhi Half marathon" (21 novembre), con il keniano Geoffrey Mutai e l'etiopio Lelisa Desisa che hanno corso in meno di un ora il percorso classico di 21,097 km. Vittoria-bis dell'etiopio Aselefech Mergia nella corsa femminile. Mutai si è imposto in 59'38" su Desisa (59'39") e l'altro etiope proveniente dalle siepi Jarso (1h00'07"); la Mergia (1h08'35") ha respinto nel finale l'attacco della 18enne connazionale Mohammed (1h08'36") e della più nota Wude Ayalew (stesso tempo).

LEONARD KOMON, RECORD MONDIALE-BIS

Leonard Patrick Komon è il terzo atleta ad aver realizzato due primati del mondo nel 2010, come David Rudisha sugli 800 e l'eritreo Tadese (20 km e mezza maratona nella stessa gara). Komon aveva migliorato il Mondiale dei 10 km su strada in luglio, a Utrecht (in 26'44"), e sempre in Olanda (Nijmegen 21 novembre) ha abbassato anche quello dei 15 km, portandolo a 41'13" nella "Seven Hills Race" (quinto km in 14'01", al decimo in 27'39"). Alle sue spalle gli etiopi Abera Kuma (42'01") e Ayele Abshiro (42'02"). A una atleta dell'Etiopia, Genet Getaneh, la vittoria femminile in 47'54" sulla keniana Florence Kiplagat, ex-iridata nel cross.

INCERTI TERZA A VALENCIA

Eccellente prestazione di Anna Incerti, che chiude la stagione in modo positivo dopo il bronzo nella maratona europea di Barcellona. E' ancora la Spagna la terra fortunata per l'azzurra, che nella «mezza» di Valencia (21 novembre) chiude al terzo posto in 1h10'41" (miglior prestazione italiana e settima europea del 2010) dietro alla keniana Chepkirui (1h09'25") e all'etiopio Habtamu (1h09'27").

CROSS, STRISCIA VINCENTE PER EBUYA

Nel Cross de l'Acier di Leffrinckoucke (Francia, 28 novembre) il keniano Joseph Ebuya ha battuto in maniera netta l'etiopio Imane Merga, uno dei protagonisti della stagione estiva sui 5000. La campionessa del mondo in carica (in pista), nonché argento mondiale di cross, Linet Masai, ha vinto la prova femminile liberandosi con facilità della giovane etiope Anteneh.

Ebuya, campione del mondo nel cross e reduce dalla vittoria nel cross spagnolo di Soria del 21 novembre (ottavo il molisano Andrea Lalli a



La campionessa olimpica giovanile dell'alto, Mariya Kuchina



L'ostacolista cinese Liu Xiang

33"), coglierà altri successi nel continente europeo, nel proseguimento della stagione, il primo dei quali il 5 dicembre ad Alcobendas, imponendosi sull'eritreo Medhin, l'altro protagonista del mondiale di cross 2010 (argento). Dopo il colpo del "Campaccio", Ebuya trionfa anche a Amorebieta pochi giorni dopo, il 9 gennaio, lasciandosi dietro buona parte della nobiltà keniana del mezzofondo, come Vincent Chepkok, Rotich, Kiptoo e Micah Kogo.

FINE DELLA CORSA

La serie positiva di Ebuya trova l'epilogo a Siviglia il 16 gennaio, in occasione del "Cross Internacional de Italica": quinto, cede nettamente a Leonard Komon, che ribalta l'esito agonistico del "Campaccio" di dieci giorni prima. Molta nobiltà decaduta nell'occasione: Kiprono Menjo settimo, Chepkok ottavo, Medhin e Lebid dodicesimi. Sugli 8 km femminili coglie la rivincita anche Vivian Cheruiyot, che si lascia alle spalle la gazzella Linet Masai e un'altra fortissima, Pauline Korikwang. La magiara Kálovics, regina del "Campaccio", è soltanto

nona. Komon apre le ali e sette giorni dopo a Elgoibar (23 gennaio), fa il vuoto quando decide lui. Al traguardo lascia a quasi 10" Micah Kogo e Sergey Lebid, il pluri-imperatore d'Europa.

GHARIB SPOPOLA A FUKUOKA

Il due volte campione del mondo di maratona e vice-campione olimpico a Pechino 2008, il 37enne marocchino Jaouad Gharib, ha vinto con largo margine la "Fukuoka International Marathon" del 5 dicembre, precedendo di circa due minuti (in 2h08'24") il russo Dmitriy Safronov (2h10'12"). Gharib ha condotto una gara solitaria fin dal km 15, preceduto solo dal "pacemaker" di lusso Eliud Kiptanui, il keniano esploso con la straordinaria vittoria di Praga in 2h05'39", che ha esaurito il suo compito intorno al trentesimo chilometro. La corsa giapponese si è disputata in condizioni ambientali primaverili con punte di 20 gradi.

GEBRE CHIUDE IL 2010

Haile Gebrselassie è tornato a correre a San Silvestro a Luanda, in Angola, lontano dai riflettori, dopo il clamoroso ritiro annunciato "a caldo" a New York. L'etiope ha ritrovato l'efficienza fisica e la fiducia, ha battuto con ampio margine proprio Kiprono Menjo, il tutto in vista dell'atteso rientro nella maratona, previsto per la 42 km di Tokyo. Terzo a Luanda un giovanissimo, 16 anni non ancora compiuti, l'etiope Diba Direba, capace di correre i 10 km in 28'37".

Nella classica 15 km di fine anno a São Paulo terza vittoria della carriera di Marilson Gomes dos Santos, e conferma della campionessa uscente Alice Timbilil. In un'altra corsa di fine anno, a Madrid, netto successo del primatista del mondo di mezza maratona Zersenay Tadese sullo spagnolo acquisito Lamdassem. Vince anche Jessica Augusto che surclassa di quasi un minuto Nuria Fernandez.

EDIMBURGO, SHOW DI FARAH

Nel cross scozzese dell'8 gennaio, disputato nella sontuosa cornice di Holyrood Park, il campione d'Europa in pista Mo Farah ha ben impressionato nella prova valida per la classifica a squadre, precedendo lo statunitense Rupp e lo spagnolo Lamdassem. La vittoria individuale di Farah non è bastata al team britannico per assicurarsi la vittoria, andata alla selezione europea sugli Stati Uniti. Nelle gare "classiche" del cross vittorie targate Kenya con Eliud Kipchoge (su ben due campioni olimpici, Asbel Kiprop e Brimin Kipruto) e con Linet Masai, che ha nettamente battuto la minore delle sorelle Dibaba e la campionessa iridata dei 5000 Vivian Cheruiyot.

2011, VIA ALLE MARATONE

La prima 42 km del nuovo anno si è disputata domenica 2 gennaio in Cina, a Xiamen, con risultati interessanti quali il 2h08'07" di Robert Kipchumba e il 2h09'50" dell'etiope Mesfin. E' etiope la vincitrice al femminile, Amane Gobena (2h31'49") e anche la seconda (Abera in 2h31'54"). Dopo la Cina, Israele: il 6 gennaio la maratona del lago di Tiberiade ha laureato il keniano Stephen Chemlany in 2h10'02", seguito dal congolese Patrick Tambwe (2h10'09", primato nazionale).

ASIA: MUMBAI E DUBAI

Nel giro di una settimana il clima caldo del continente asiatico ha generato due maratone molto interessanti: in quella indiana di Mumbai (16 gennaio) i corridori keniani sono stati battuti senza appello da quelli etiopi: primo Girma Assefa in 2h09'54", secondo Bororu Tsegaye



Il britannico, campione europeo di 5000 e 10000 metri, Mo Farah

in 2h09'57". Tra le donne ottimo 2h26'56" di Korene Jelila sulla junior Mohammed (2h26'57", sconfitta allo sprint negli ultimi 20 metri). Nella maratona degli Emirati Arabi (Dubai, 21 gennaio) David Barmasai si è imposto in 2h07'18" assicurandosi il ricco montepremi da 250.000 dollari. Ha solo 23 anni, si affacciava per la prima volta fuori dall'Africa. Con la vittoria di Dubai ha colto il terzo successo in tre maratone disputate. Eliud Kiptanui, favorito, ha condotto fin oltre metà gara, poi ritirandosi. Secondo Evans Cheruiyot in 2h08'17". Aselefech Mergia ha vinto la corsa femminile in un gran 2h22'45" (1h01'12" a metà gara), battendo Lydia Cheromei (2h23'01") e la nera svedese Isabella Andersson, al terzo record nazionale in un anno con 2h23'41". Maratona velocissima, con altre sei atlete sotto le due ore e ventotto minuti: Habtamu (2h24'26"), Bayisa (2h25'08"), Chepkemai (2h26'53"), Getaneh (2h27'15"), Werknesh Kidane (2h27'15") e Kirop (2h27'412).

INDOOR, IL LUNGO INVERNO RUSSO

Il primo squillo della stagione agosnistica indoor 2010-2011 arriva proprio in chiusura d'anno solare, il 30 dicembre, con la miglior prestazione mondiale sui 5000 di Marcia che Vera Sokolova ottiene a Saransk in 20'10"3; nella gara maschile anche Borchin si esprime ad altissimi livelli, chiudendo in 18'11"8, non lontano dal vertice assoluto. Il diario russo dell'atletica in sala segna la prime date importanti con la riunione di Yekaterinburg (Christmas Meet, il 7 gennaio), dove il campione d'Europa di salto in alto Shustov approda all'esordio vincendo con 2.32 prima di fallire i 2.35. Salgono a 2.30 anche il maturo Tsvetkov e il giovane Mudrov.

INDOOR, FRANCIA E GERMANIA

Francia: eccezionale dimostrazione di talento di Renaud Lavillenie: ad Aubière. Il 15 gennaio, il campione d'Europa dell'asta inanella un'immacolata progressione (5.72, 5.82, 5.92), prima di fallire a 6.02. Una settimana dopo a Liévin (22 gennaio) un'altra star transalpina, il primatista del mondo di triplo Teddy Tamgho, apre l'anno con 17.46. Farà meglio a Eaubonne il 29 gennaio, allungando fino a 17.59. Germania: lanci e salti in copertina. Christian Cantwell apre le ostilità il 21 gennaio a Nordhausen, con un lancio d'apertura di 21.21 che "regola" senza scampo Reese Hoffa, Cory Martin, ed i rivali padroni di casa Bartels e Schmidt. Sulla stessa pedana debutto invernale di Chiara Rosa (quinta con 17.44). Vince la Schwanitz con 18.33, mentre al primo turno va ko Denise Hinrichs, che compromette la prosecuzione dell'attività indoor.

DUE GIRI CON LA STAMBOLOVA, SILNOV 2,30

La bulgara già campionessa d'Europa realizza la miglior prestazione mondiale stagionale dei 400 a Budapest il 22 gennaio, coprendo per due volte l'anello di 200 metri in 51"27. Buon rientro del campione olimpico dell'alto Andrey Silnov, che nella Coppa del Governatore di Volgograd (22 gennaio) vince con 2.30 (tre prove sia a 2.30 che alla misura inferiore di 2.25).

INDOOR USA

Una miriade di riunioni, ma solo a fine mese ci si scuote dal rodaggio di avvio stagione: ci pensa per primo il grenadino Kirani James, che nell'impianto di Albuquerque (21 gennaio) polverizza il primato nazionale assoluto dei 200 con 20"58. Nello stesso weekend lo zambiano Gerlad Phiri coglie in Texas un doppio successo in una delle tante riunioni universitarie con 6"63 e 20"80. Poi a Fayetteville farà meglio Brandon Byram, un bianco guascone e spavaldo, il 29 gennaio, con 20"73, ma Phiri resta protagonista, pur perdendo, nella riunione di College Station lo stesso giorno, dove sale in cattedra il poco conosciuto Rakeem Salaam, che vince e convince con 6"55 e 20"73. Phiri (6"59), si avcontenta di un altro record nazionale. In pedana, sempre in Arkansas, Marquis Goodwin atterra a 8.14. Nei "New Balance Games" di New York, 4'28"60 sul miglio di Jennifer Simpson, nata Barringer. Ancora dal Nuovo Messico (Albuquerque, 28 gennaio) arriva il salto femminile più lungo dell'anno nuovo: lo realizza Brianna Glenn, che plana a 6.74. Il mese si chiude con la grande prestazione dell'ostacolista Aries Merritt, che a Houston vola tra le barriere in 7"46, mondiale stagionale che migliora il 7"51 firmato poche ore prima a Glasgow da David Oliver.

OLIVER ED ENNIS, MA BRILLA LA GERMANIA

Vittoria tedesca nel pentagonale a squadre alla Kelvin Hall di Glasgow



L'altista russo Ivan Ukhov

(29 gennaio). Cinque punti il margine a vantaggio della selezione tedesca su britannici e statunitensi. A livello individuale bene David Oliver, all'esordio stagionale (60 ostacoli in 7"51) e la campionessa mondiale di eptathlon Jessica Ennis (60 ostacoli in 7"97), che ha oscurato una spenta Lolo Jones, deludente quarta.

MILLROSE GAMES, LAGAT CEDE LO SCETTRO

Nella miglior riunione internazionale di gennaio (il 28), a Bernard Lagat non riesce l'impresa di centrare il nono successo nel miglio dei celebri "Millrose Games", edizione numero 104, oltre un secolo di storia di atletica indoor. Al Madison Square Garden la serie dello statunitense ex-keniano è interrotta dal campione del mondo indoor dei 1500 Deresse Mekonnen (3'58"58), che non lascia scampo all'anziano Lagat (13 anni di differenza), secondo in 3'59"01. Nella velocità dominio giamaicano di due campioni olimpici, con i migliori tempi dell'anno: a Nesta Carter i 60 maschili in 6"52 sul duo USA Rodgers-

Kimmons (6"56 e 6"57) e a Veronica Campbell, dopo un viaggio tormentato e praticamente insonne, il successo sulle americane Williams e Barber con 7"11. Nel peso sconfitta all'ultimo lancio per Cantwell (21.14), sorpreso da Whiting (21.31). Nell'asta, in attesa del ritorno di Yelena Isinbayeva, la brasiliana Murer fa sul serio vincendo il concorso di New York con 4.74, 10 cm più su di Jennifer Suhr-Stuczynski.

TRINEC, ECCO LA KUCHINA

La 18enne Mariya Kuchina porta la miglior prestazione mondiale junior dell'alto al coperto a 1.97, vincendo la prima tappa del "Moravian Tour" a Trinec, il 26 gennaio. Già medaglia d'oro agli "Youth Olympic Games", realizza la misura vincente al secondo tentativo. Per le statistiche, la misura migliora di un cm, dopo quasi 17 anni, l'1.96 della bulgara Desislava Alexandrova agli Europei di Parigi 1994. Nella gara maschile, vinta con 2.29 ancora da Shustov (secondo ancora Mudrov con la stessa misura), terzo posto di Nicola Ciotti (2.22, condiviso con il bahamense Trevor Barry e lo statunitense Jesse Williams).

UKHOV, SUA "ALTEZZA"

Stavolta c'è mancato davvero pochissimo. Il russo Ivan Ukhov si è confrontato a Hustopece (29 gennaio) con record del mondo di salto in alto (2.44), e per ben due volte è andato vicinissimo all'impresa. La prestazione di Ukhov nel secondo step del "Moravian Tour" è stata superlativa. Già capace di superare con disarmante facilità i 2.30 nella fase di riscaldamento pre-gara (!), Ukhov ha lasciato ampia luce tra sé e l'asticella nel secondo tentativo, quello vincente, sulla quota di 2.38. Tutto russo il podio della riunione, con Dmitrik secondo (2.32) e Shustov terzo (2.30). Nono Nicola Ciotti, fermatosi a 2.20.

SALTI LUNGI IN RUSSIA

Aleksandr Menkov, campione europeo juniores, a Omsk (23 gennaio) ha realizzato la miglior prestazione mondiale del lungo raggiungendo la misura di 8.17 al termine di una serie con altri tre salti oltre gli 8 metri. L'ex-campione europeo junior del triplo Lyukman Adams (unico atleta russo di colore conosciuto) sale a 17.32 ai campionati moscoviti (30 gennaio). Il giorno prima, da Krasnodar, 6.89 di Anna Nazarova nel lungo.

ANNA INCERTI, 2H27'33" AD OSAKA

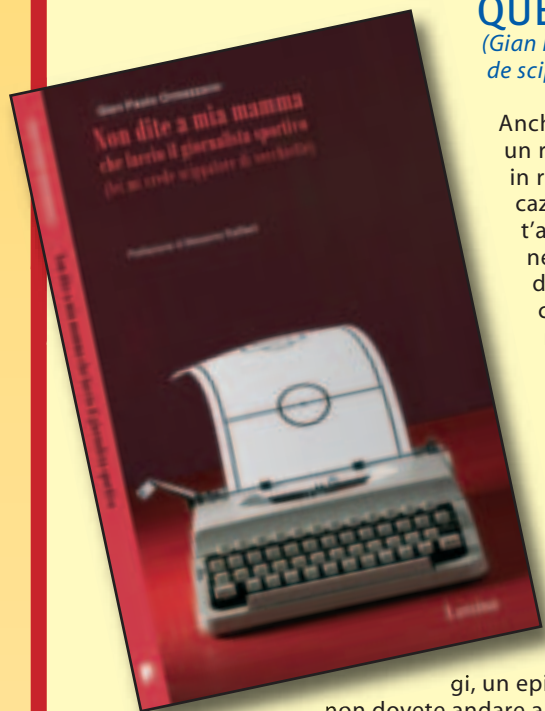
Ai vertici del pianeta maratona trova spazio la prestazione della palermitana Anna Incerti a Osaka (30 gennaio). L'atleta delle Fiamme Azzurre è quarta in 2h27'33", limite personale e seconda prestazione europea di inizio stagione, perdendo da tre specialiste giapponesi. La vittoria, decisa negli ultimi chilometri, è andata a Yukiko Akaba in 2h26'26", davanti a Mai Ito (2h26'55", primato personale) e alla Horie (2h27'26"). La corsa si è disputata in condizioni ambientali decisamente poco favorevoli alle atlete, a causa del vento.

A HOUSTON SI RIVELA DABA

Bekana Daba è un cavallo di razza che nel corso dell'estate ha imperversato sulle piste europee sulla distanza dei 5000. E' stato capace di scendere sotto i 13', una gran base di velocità per cimentarsi anche su distanze più impegnative. Ha esordito nella maratona ad Amsterdam in ottobre, non brillando in 2h14'40". A Houston l'esplosione (30 gennaio), con un gran 2h07'04" corso praticamente da solo, per buona parte sotto la pioggia, e concedendosi anche una pausa alla toilette. Al traguardo, il secondo ha accumulato un ritardo di quasi 4'30". Etiope anche la vincitrice, Mamitu Daska, in 2h26'33".

QUEL VIAGGIO CON BERRUTI DOPO ROMA '60

(Gian Paolo Ormezzano: *"Non dite a mia mamma che faccio il giornalista sportivo (lei mi crede scippatore di vecchiette)"*. Editore Limina, pagg. 178, Euro 19,90)



Anche a Gian Paolo Ormezzano, qualche volta, viene incollata l'etichetta di cronista. E' un retaggio del passato oggi molto diminutivo per lui ma anche per tanti altri, perché in realtà il lavoro del giornalista impegnato a 360 gradi, viste le dimensioni e le implicazioni che ha assunto il pianeta sport, tocca l'economia, la medicina, la legalità e quant'altro ancora. E Ormezzano è sempre stato in prima fila nel riproporsi in modo nuovo nei tempi nuovi. Proprio la profonda modificazione genetica dello sport negli anni e di riflesso il cambiamento cui è stato obbligato chi se ne occupa, emerge in modo chiaro nell'ultimo libro del giornalista torinese. Un titolo lunghissimo («Non dite a mia mamma che faccio il giornalista sportivo, lei mi crede scippatore di vecchiette») per un testo che si legge d'un fiato. Chi conosce Ormezzano sa che la sua prosa e la sua interpretazione graffiante del mondo sono garanzia di pagine avvincenti, coinvolgenti. C'è dentro la storia di un giovane nuotatore torinese, proprio lui, che si affaccia a «Tuttosport» alla fine degli Anni '50 e scopre un lavoro. Scrive resoconti minimi, poi sempre più ampi, fino a raccontare le Olimpiadi, i Giri d'Italia, i Tour, il grande calcio e quant'altro, fino a diventare direttore del quotidiano sportivo torinese. Ma la sua bella storia personale è soltanto il filo che lega un doppio discorso. Ormezzano racconta le mutazioni del giornalismo sportivo nei 50 e più anni percorsi in quel mondo particolare, ma anche e soprattutto i personaggi, gli episodi, le storie che ha incontrato lungo il suo percorso. Da quando il giovane cronista portò a casa da Roma a Torino, con una traballante utilitaria, Livio

Berruti neo campione olimpico dopo un viaggio interminabile. Impensabile oggi, un episodio del genere... E poi Boniperti, Gimondi, il suo Toro, tanto altro. Naturalmente non dovete andare a cercare la storia dei grandi personaggi del periodo, ma troverete le storie che hanno coinvolto e colpito di più, in prima persona, l'autore.

G. RO.

ALLA RICERCA DELLE TRADIZIONI DIMENTICATE

(*"Ritorno alle tradizioni - nativi d'America, aborigeni australiani e atletica moderna"* di Marco Martini; pubblicazione dell'ASAI, Archivio Storico dell'Atletica Italiana Bruno Bonomelli, pagg. 128).



A diversi anni di distanza dal suo ottimo libro "L'Energia del Sacro - lo sport tra i popoli primitivi", lavoro a carattere polisportivo, Marco Martini offre un supplemento interessante dedicato alla sola atletica, passando in rivista quanto hanno saputo esprimere nell'ambito del nostro sport gli aborigeni dei vari continenti. E' un'analisi che fa onore ad un tema tanto spesso ricorrente nella stampa sportiva, quello attinente alla necessità di coniugare congiuntamente sport e cultura. Purtroppo tale intento si esaurisce molto spesso, in Italia come altrove, in un "exhibit" di pura retorica. Martini costituisce al riguardo una lodevole eccezione. Per lui lo studio sull'evoluzione dello sport è strettamente legato all'analisi delle diverse filosofie di vita. E lo dimostra esaminando a fondo molti aspetti ed episodi. Le numerose biografie contenute in questo libro riguardano atleti di varie epoche. Molto preziose, a nostro avviso, specialmente quelle sugli aborigeni del 19° secolo. Negli stessi Stati Uniti, che all'argomento hanno dedicato forse più attenzione di altri Paesi, solo un lavoro abbastanza recente (1981) di John Cumming della Central Michigan University aveva cominciato a

rendere adeguata giustizia agli atleti di quell'epoca. Martini va più a fondo nell'esaminare le carriere di assi come il celebre Lewis Bennett (Piè di daino) e di tanti altri campioni di quel secolo. Rende poi giustizia, con grande abbondanza di dettagli, a figure del primo Novecento come James Thorpe e Louis Tewanima, giungendo poi ai tempi di Billy Mills. A questi aggiunge tanti altri soggetti meno noti. Fa la stessa cosa per gli aborigeni di altri continenti, fra i quali campeggia la celebre australiana Cathy Freeman, che agli albori del secolo attuale fu grande protagonista dei Giochi di Sydney, sulla pista e fuori. Particolarmente interessante il capitolo "Due mondi a confronto", ricco di equanimi considerazioni sugli indigeni dei vari continenti e i loro rapporti con l'Occidente cristiano.

R.L.Q.



Cartellino giornaliero e certificazione medica

DOMANDA

Scrivo per avere informazioni riguardanti l'ottenimento del cartellino giornaliero necessario alla partecipazione di gare agonistiche di corsa su strada. Non appartengo a nessuna associazione sportiva, ma vorrei partecipare ad una mezza maratona internazionale in Italia; nel regolamento di questa gara si specifica che mi è possibile partecipare nella seguente categoria:

c) gli atleti/e non tesserati italiani e stranieri nelle fasce di età corrispondenti alle categorie FIDAL Amatori (23-34 anni) e FIDAL Master (dai 35 anni in poi) purché provvisti di:

1) certificato medico di idoneità alla pratica agonistica dell'atletica leggera (gli atleti/e stranieri non tesserati residenti in Italia dovranno presentare il certificato medico di idoneità agonistica, gli atleti/e stranieri non tesserati "non residenti" in Italia dovranno presentare il certificato medico secondo la legge della nazione dove risiedono);

2) "cartellino di partecipazione gare su strada" rilasciato dalla società organizzatrice da sottoscrivere in duplice copia.

Io ho 28 anni, sono italiana e risiedo in Italia, volevo sapere dove ottenere il certificato di idoneità alla pratica agonistica e successivamente come farmi rilasciare il "cartellino di partecipazione gare su strada".

RISPOSTA

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un problema di certificazione sanitaria, in questo caso rivolto in particolare alla possibilità di partecipazione a corse su strada con tesseramento/cartellino a validità giornaliera. In questo caso l'atleta è di cittadinanza italiana, e pertanto deve giustamente esibire una certificazione di idoneità agonistica rilasciata in Italia, secondo quanto previsto dal DM del 18.02.1982, da parte di strutture pubbliche, o private autorizzate e/o convenzionate, o da ambulatori o studi medici autorizzati, a firma di uno specialista in Medicina dello Sport autorizzato a livello regionale. Gli atleti stranieri non tesserati per Società sportive italiane, possono partecipare, previa certificazione del loro paese, e con cartellino giornaliero, soltanto a gare "internazionali" in Italia.

Sull'aspetto formale amministrativo del cartellino giornaliero, si può consultare il sito FIDAL > per le Società > norme attività 2011 > cartellino partecipazione alle manifestazioni su strada per i non tesserati. Ma, aldilà degli aspetti burocratici, preme qui sottolineare che la salute va anteposta a qualunque partecipazione agonistica ufficiale. Non dovrebbe essere il solo evento agonistico in sé ad indurre una valutazione specialistica del proprio stato di salute, bensì la stessa programmazione di una attività di allenamento finalizzata, o no, alla pratica agonistica. Troppe volte ancora si assiste a soggetti che si avvicinano alla attività sportiva in modo saltuario oppure regolare, anche se solo di allenamento prima ancora di gareggiare, senza avere mai eseguito non soltanto una visita medica, ma anche un test cardiologico valutativo delle proprie condizioni di salute e/o di eventuali rischi soggettivi. Molto spesso, tuttora, la certificazione della idoneità agonistica è vista come un formale atto cui sottoporsi annualmente, come la periodica certificazione della patente. Ma proprio come le norme sempre più severe con l'avanzare dell'età, imposte per certificare l'idoneità fisica alla guida sono riuscite a ridurre gli incidenti stradali da malori, altrettanto la valutazione medico sportiva annuale è servita a ridurre quegli eventi avversi, peraltro non azzerabili, che periodicamente affliggono gli sportivi della domenica.

Certificazione straniera

DOMANDA

Sono un'atleta iscritta con una Società di Milano e tesserata Fidal da diversi anni. Adesso vivo all'estero: è accettato il certificato medico di un centro medico sportivo straniero? E' necessario che sia in inglese?

RISPOSTA

Ci sembra di capire che l'atleta interessata sia comunque tesserata in Italia, con una Società tesserata FIDAL. Non ci sono dubbi. La certificazione fatta all'estero non ha valore, attualmente, per un tesseramento in Italia. Infatti, preesistendo le condizioni dichiarate, è obbligatorio rispettare la normativa legislativa sulla tutela dell'attività sportiva agonistica in vigore sul territorio nazionale, (DM del 18.02.1982) che prevede, per tesserarsi in Italia che: la presentazione, da parte dei soggetti interessati del certificato di idoneità è condizione indispensabile per la partecipazione ad attività agonistiche. Detto certificato deve essere conservato presso la società sportiva di appartenenza. E' necessario, sia per la Società sportiva di appartenenza, che per l'atleta, ottenere una certificazione italiana.

Validità Certificazioni di idoneità

DOMANDA

Sono presidente di una società sportiva. Vi chiedo una informazione per le visite mediche agonistiche che ogni atleta tesserato deve fare ogni anno: Il certificato rilasciato da strutture private iscritte alla FMSI sono riconosciute valide, oppure bisogna rivolgersi a strutture pubbliche?

RISPOSTA

La legge nazionale (DM 18.02.1982) e le varie leggi Regionali susseguite dalla metà degli anni novanta in poi, hanno puntualizzato la possibilità certificante da parte delle varie figure o strutture. Premessa principale è che il medico firmatario della certificazione deve essere uno specialista in Medicina dello Sport. Sono quindi autorizzati a rilasciare certificazione di idoneità alla attività sportiva agonistica specialisti operanti in strutture pubbliche, oppure in ambulatori o strutture private autorizzate e/o accreditate dalla Regione, ed anche in studi professionali privati autorizzati dalla Regione. A tale scopo, in particolare, ad ogni medico autorizzato a certificare, viene rilasciato un codice identificativo regionale, che include la provincia, la ASL di riferimento ed un numero. Tale codice completo deve essere riportato nella certificazione di idoneità all'attività sportiva agonistica. Presumo che gli ambulatori o i centri FMSI, facenti capo alle Associazioni Provinciali FMSI, ove operino a tale titolo, abbiano percorso le tappe amministrative necessarie ad ottenere l'autorizzazione a certificare in tal senso. In ogni caso, il medico certificante che sottoscrive la idoneità alla attività sportiva agonistica, deve comunque possedere il sunnominato codice individuale, che deve essere riportato nella certificazione. Viceversa, non ha possibilità certificante il medico che non possieda tale codice individuale assegnato dalla Regione di competenza. Questa semplice verifica sui certificati rilasciati, oltre naturalmente alla richiesta che si può fare direttamente al centro cui si intende rivolgersi, permetterà di dirimere i dubbi in proposito alla validità.



OFFICIAL
TRACK SUPPLIER

MONDO

IL NOSTRO IMPEGNO IN
RICERCA E SVILUPPO:

LA VIA VERSO L'ECCELLENZA

Fornitore ufficiale degli
ultimi 9 giochi Olimpici

Fornitore ufficiale IAAF dal 1987

Piu' di 230 record mondiali
sono stati battuti sulle piste Mondo

MONDO

Where the Games come to play

WWW.MONDOWORLDWIDE.COM

MONDO S.p.A., ITALIA +39 0173 23 21 11
MONDO FRANCE S.A. +33 1 48264370

MONDO IBÉRICA, SPAGNA +34 976 57 43 03
MONDO LUXEMBOURG S.A. +352 557078-1

MONDO UK LTD. +44 845 362 8311
MONDO RUSSIA +7 495 792-50-68

MONDO AMERICA +1 450 967 5800
MONDO CHINA +86 10 6159 8814



Aams. Il governo dei giochi.



**Il gioco è bello quando è responsabile.
Responsabilità è giocare senza perdersi.
Responsabilità è non consentire il gioco ai minori.**

Quando giochi segui la rotta giusta. Quella della responsabilità e dell'intelligenza, della legalità e della sicurezza. Solo così sarai sicuro di divertirti senza perderti. Aams. Regole chiare, massima trasparenza, sicurezza per tutti.



CODACONS

D'intesa con



www.codacons.it